



*L'urgente necessità di mettere ordine alla traumatica memoria delle "dos Españas". Alcune riflessioni*

Julio Aróstegui (ed.), *España en la memoria de tres generaciones. De la esperanza a la reparación*, Madrid, Editorial Complutense, 2007, pp. 232, ISBN 978-84-7491-815-1

È indubbio che nell'attualità la riflessione sui tortuosi percorsi della conflittuale memoria spagnola sia arrivata ad una fase di svolta. Per dirla con altre parole e ricollegarci agli studi sociologici sulla memoria collettiva di Halbwachs, la Spagna all'inizio del terzo millennio si troverebbe ad affrontare una vera e propria "era della memoria". Il recente testo *España en la memoria de tres generaciones. De la esperanza a la reparación*, a cura del professor Aróstegui, si inserisce a pieno titolo all'interno della abbondante riflessione storiografica sulla necessità e le forme per la penisola iberica di fare i conti con il proprio passato, in particolare da un punto di vista giuridico-amministrativo e in relazione alla dibattuta *ley de memoria histórica*, approvata dal *Congreso* il passato 31 ottobre.

Il volume collettaneo, nato dall'iniziativa della Fundación Largo Caballero e dalla volontà del Ministerio de Cultura, contiene i contributi di figure politiche come l'ex ministra della cultura Carmen Calvo Poyato, del sindacalista Nicolás Redondo e della vicepresidente del Gobierno, M. Teresa Fernández de La Vega Sanz. Quest'ultima, facendo il punto della situazione sui nodi più polemici della suddetta legge (eliminazione delle sanzioni ai funzionari pubblici, pensioni ai mutilati di guerra, riconoscimento degli anni di prigionia come anni di lavoro per la *Seguridad Social*, restituzione dei beni sottratti alle organizzazioni sindacali e ai partiti), si pone come obiettivo la riflessione sulle evoluzioni e trasformazioni di tale memoria traumatica. Inevitabile è il giudizio degli storici coinvolti nell'opera sulle più recenti modalità di trattare il passato spagnolo, al di là del necessario distacco del professionista in fuga dalle insidie degli usi pubblici della storia (vi collaborano Javier Alfaya, Antonio Elorza, Alberto Reig Tapia).

La storiografia ha lavorato molto sia sulla Guerra civile sia, in epoca più recente, sulla dittatura franchista. Come sostiene la maggior parte degli Autori del testo, non è, pertanto, possibile parlare di un *pacto del olvido* storiografico, laddove, senz'altro è rintracciabile a livello politico negli anni della transizione democratica. Tuttavia dal testo, al di là delle diverse sfumature e posizioni, trapela un generale senso di insoddisfazione sulla questione della memoria, come se il lavoro da fare per studiare le molteplici traiettorie di questo passato ferito fosse ancora assai lungo. L'arte, il cinema, la letteratura e anche la storia hanno raccontato la tragedia dei vinti, dell'esilio e hanno approfondito le restrizioni politi-

che e intellettuali del dopoguerra spagnolo. Manca, in realtà, un completo risarcimento morale e simbolico delle vittime; manca, a oggi, una corretta percezione e, con ogni probabilità, un accurato studio di quella che fu la repressione nell'ultimo franchismo. In sintesi, il volume, oltre a ribadire la necessità di ampliare lo studio della memoria all'interno delle coordinate di giustizia e verità, indica come prioritaria, per usare l'espressione applicata da Aróstegui nel testo, la ricerca di una "memoria ordinata" (pp. 43-48). Come ben spiega Jacques Le Goff in *Histoire et mémoire* (Paris, Gallimard, 1988) la memoria, in quanto depositaria di un proprio ordine, nel contempo, contiene in sé anche la possibilità del disordine. Per Aróstegui tale disordine si manifesta, non tanto nel conflitto tra memorie, che inevitabilmente fa parte di ogni società, quanto nella "saturazione di memoria" provocata dalla massiccia copertura politico-mediatica rispetto alla questione. Basta sfogliare un quotidiano qualsiasi che la vicenda controversa della memoria, sotto forma di editoriale, di articolo di cronaca o di opinione, ritorna giorno dopo giorno. Ciò rischia quantomeno di creare una consistente dose di confusione. Il compito della storiografia, pertanto, ribadisce il direttore della cattedra *Memoria histórica del siglo XX*, è quello non di contribuire a tale valanga di informazione disomogenea, quanto rispondere con gli strumenti della conoscenza alla attuale richiesta di memoria da parte di una società postmoderna. Con tale raccolta di testi, Aróstegui cerca di rispondere a questa esigenza, oltre che a una seconda fondamentale questione.

Qual è l'origine di tale urgenza, di tale forte preoccupazione nei confronti della memoria da parte della società attuale? Perché oggi si teme l'oblio del passato? Su queste riflessioni, oltre che su una dettagliata ricostruzione delle vicissitudini della memoria collettiva, si dovrà fondare il lavoro dello storico di domani. Parlare di memoria, come ribadisce più volte Aróstegui, implica inevitabilmente descrivere un oggetto storico che, senza interruzione alcuna, si costruisce e trasforma nel tempo. Sulla memoria, poi, grava una sorta di misticismo, di sacralità che nel caso spagnolo ha dovuto fare i conti con la rottura che per il XX secolo spagnolo rappresentò l'esperienza repubblicana degli anni Trenta. La memoria della "speranza" repubblicana, della tragedia della Guerra civile e del regime dittatoriale che ne conseguì stanno alla base del trauma collettivo, secondo Aróstegui, che è indissolubilmente legato alle diverse letture che della memoria vennero date nel corso del tempo da differenti generazioni e forgiarono la persistenza di un "lungo ricordo" del conflitto.

L'intera struttura del testo, pertanto, si basa sulla coesistenza e reciproca influenza di tre differenti generazioni di memoria, che, a partire dalle speranze riposte nella modernità della Seconda Repubblica, arrivano all'attuale svolta della necessaria *reparación*, attraverso la nascita con il nuovo millennio di specifici movimenti sociali di rivendicazione della memoria (ad esempio, la *Asociación para la recuperación de la memoria histórica* del 2000). Si tratta di tre diverse "forme" che il ricordo ha assunto e sulle quali gli specialisti riflettono. In primo luogo, vi è la memoria di chi visse sulla propria pelle il conflitto e che si identificò con una delle due parti in guerra (si pensi in merito allo studio di storia orale sulla memoria della Guerra civile di Ronald Fraser, *Recuérdalo tú y recuérdalo a otros. Historia oral de la guerra civil*, Barcelona, Crítica, 1979); negli anni della transizione alla democrazia, e in realtà, già dalla fine degli anni Cinquanta, come

ha ben sottolineato la storica Carme Molinero, a predominare da parte di quelli che furono *los hijos de la Guerra civil* fu una memoria di “riconciliazione”, di accantonamento, si potrebbe quasi dire, del trauma collettivo per rendere possibile, senza grossi costi sociali, la transizione democratica. La vera svolta, sulla quale l’analisi storica non si è ancora soffermata a sufficienza è rappresentata dai mutamenti nel ricordo collettivo del conflitto a seguito dell’ascesa al governo del Partido Popular nel 1996. Aróstegui parla di una generazione *de los nietos*, che riscopre la forza, anche politica, del passato e si fa protagonista, accanto a una sintomatica messa in discussione dei pilastri della Transizione, di un doppio movimento di rivendicazione della memoria antifranchista e, in parallelo, di una profonda revisione storiografica. Come spiega nel suo contributo, Alberto Reig Tapia, la Guerra civile, in quanto *lieu de mémoire*, a sua volta, nell’evoluzione della trattazione storiografica, è stata oggetto dell’avvicinarsi delle diverse generazioni (pp. 72-87). Interessante poi è il paragone di Reig Tapia tra quello che definisce come un attuale *combate por la historia* e il conflitto che si sollevò tra gli anni Sessanta e Settanta tra propaganda e storiografia, tra il ministro Fraga, Ricardo de La Cierva e la storiografia anglosassone di Hugh Thomas, Southworth, Jackson e Tuñón de Lara.

L’auge del revisionismo neofranchista (Moa, Vidal) ha riportato a piena vitalità i miti della memoria della generazione della Guerra civile. Lo storico Ángel Viñas ripercorre queste distorsioni storiografiche (pp. 100-119) e ricostruisce le modalità con cui il *caudillo* e i suoi seguaci furono in grado di operare una vera e propria *subversión* della memoria, mantenendo viva una perenne memoria del conflitto fratricida grazie alla diffusione dell’idea che il golpe militare fu un’azione legittima perché impedì la catastrofe di una rivoluzione comunista, e, oltre a collocare la Spagna quale *centinela de Occidente*, consentì il florido sviluppo economico degli anni Sessanta.

A questa manipolazione della storia, lo scrittore Javier Alfaya (pp. 89-99) contrappone, come nel testo scritto a due mani con Nicolás Sartorius (N. Sartorius, J. Alfaya, *La memoria insumisa*, Madrid, Espasa-Calpe, 1999) una memoria *insumisa*: al di là delle letture revisioniste, degli usi pubblici della storia, permane sempre, seppur celata, una memoria “ribelle” e “disobbediente” che nel tempo si nega a essere congelata e manipolata in base a specifici obiettivi politici. Alfaya è ottimista e crede che, pur nel marasma mediatico oltre che storico-politico di questi ultimi anni, per la Spagna, alla pari di quello che è già accaduto in paesi quali la Francia e la Germania, sia ormai arrivato un momento di catarsi collettiva e riflessione sociale condivisa sulla propria storia e sulle fondamenta su cui poggia la democrazia della Costituzione del 1978. Anche la Spagna, pertanto, si sta allineando alla linee di una comune memoria sociale europea che si sta ora lentamente costituendo sulle ceneri dell’imponente trauma che rappresentò lo scontro tra fascismo e antifascismo.

Non meno urgente appare il recupero della memoria della Seconda Repubblica. Su questo punto ragiona con grande acume Antonio Elorza (pp. 57-71). Innanzi alle posizioni politiche del PP, che ritiene pericolosa per le fondamenta stessa della democrazia spagnola una riapertura delle vicende della dittatura, manca all’appello una reale riflessione sulle distorsioni che tuttora caratterizzano l’immagine della Seconda Repubblica. Queste deformazioni seguirebbero, se-

condo Elorza, differenti fasi che affossarono, nel tempo, la corretta percezione dell'immagine repubblicana. In primo luogo vi fu un lungo silenzio che perdurò almeno fino agli anni Cinquanta, solo allora nei vinti iniziò a formarsi la coscienza esplicita della propria condizione di inferiorità, di essere dei cittadini di "seconda serie". Negli anni Sessanta, con la *Ley de Prensa* e una certa apertura anche nei confronti della circolazione di opere marxiste, ancora una volta, la Seconda Repubblica venne lasciata in un angolo. Su questo punto ritengo che la storiografia debba oggi concentrarsi; cercare di individuare i meccanismi, le peculiarità, le ragioni di questo "oblio". Della Repubblica, con il passare del tempo, vennero recuperati solo alcuni aspetti puntuali come la dimensione intellettuale, la realtà dell'esilio, tuttavia, la stessa Transizione, come ben spiega Paloma Aguilar Fernández si presentò quale modello antitetico alla Repubblica (P. A. Fernández, *Memoria y olvido de la guerra civil española*, Madrid, Alianza, 1996), in cui si recuperava un accordo tra tutti gli spagnoli al contrario di quello che accadde negli anni Trenta nel paese. Anche la filmografia si dimenticò della Repubblica o al massimo come in *Belle Époque* di Trueba, si ripiegò nella dimensione privata di quegli anni. Oggi su queste questioni la storiografia del futuro deve portar luce, al di là della polemica, quanto mai politica di un *pacto del olvido*. Alla pari dell'invito dell'arcivescovo di Pamplona (p. 132), Fernando Sebastián Aguilar, a comprendere come la Chiesa visse il ricordo della Guerra civile e la successiva riconciliazione democratica, la grande qualità del testo in analisi è la capacità di sollevare domande, spunti di riflessione, quesiti, che nel profluvio di parole che oggi tempestano il dibattito sulla memoria, mancano e dovrebbero, al contrario, realmente indirizzare il lavoro dello storico di domani.

Giulia Quaggio

*Las derechas catalanas y vascas: nacionalismo, defensa del orden social y política de alianzas*

Antonio F. Canales Serrano, *Derechas y poder local en el País Vasco y Cataluña en el siglo XX*, Madrid, Marcial Pons, 2006, pp. 389, ISBN 84-96467-25-2

Nos encontramos, como señala la introducción, ante «un libro sobre las derechas y a la vez un libro sobre los nacionalismos periféricos en España» (p. 23), planteando así una confluencia temática y analítica poco frecuente. En efecto, se trata de dos aspectos que habitualmente se han tratado por separado, si bien los estudios sobre la historia de los movimientos nacionalistas han subrayado por lo general sus orígenes ligados al conservadurismo o al integrista, e igualmente autores como Javier Tusell o Pedro C. González Cuevas han integrado a catalanistas y nacionalistas vascos en sus estudios sobre la democracia cristiana y las derechas españolas. En todo caso esta investigación viene a complementar con un enfoque novedoso un panorama historiográfico con un buen número de estudios sobre los respectivos nacionalismos, sobre los sistemas políticos catalán y vasco a lo largo del siglo XX, así como sobre las derechas españolas contemporáneas. Por otro lado, parece oportuno señalar que la antes aludida disociación temática

parece relacionada con la tendencia al camuflaje de los partidos nacionalistas conservadores del País Vasco y Cataluña, vinculado tanto al actual desprestigio del término “derecha” como al esfuerzo de estos partidos por marcar distancias con la derecha española, lo que lleva a Canales a tener que justificar lo evidente y conocido, es decir, el origen y la larga trayectoria derechista de estos movimientos nacionalistas (cabría además discutir si acaso el PNV o CiU no representan hoy en día opciones derechistas).

El libro es resultado de la tesis doctoral del Autor sobre la derecha y el poder local a lo largo del siglo XX en Baracaldo y Vilanova i la Geltrú y sigue a una anterior monografía dedicada al caso vilanovés, *Passatgers de la mateixa barca* (1993). Este origen se deja notar en la exhaustividad de las fuentes utilizadas, que incluyen archivos de ámbito municipal, provincial y nacional, así como gran número de publicaciones locales y provinciales, a lo que se une un amplio conocimiento de la bibliografía sobre la historia política de la Restauración, la República y la dictadura franquista. Desde el punto de vista metodológico el Autor parte de tres apuestas fundamentales: el enfoque local (en la perspectiva de la tesis de los microfundamentos), la comparación y la larga duración. En cuanto al análisis del fenómeno nacionalista, Canales rechaza todo esencialismo, con un planteamiento cercano al constructivismo (si bien sorprende no encontrar en la obra referencias a las tesis de la *invención de la tradición* ni al amplísimo debate relativo a estas cuestiones), optando por un enfoque de competencia de diversos proyectos nacionalizadores y considerando que la causa fundamental del surgimiento de proyectos alternativos al español está relacionada con «los conflictos que se vivían en el seno de las sociedades catalana y vasca, concretamente la aparición de nuevos desafíos políticos y sociales como consecuencia de la modernización» (p. 24). En suma, nos encontramos ante un trabajo de historia política que muestra especial atención a las variables ideológicas y sociales, presentando un amplio recorrido por la vida política local a través de las elecciones, los pactos y alianzas, los discursos de las fuerzas políticas y los intereses sociales representados.

La publicación se abre con una interesante introducción a cargo del profesor Borja de Riquer (director en su día de la tesis doctoral que está en el origen del libro), quien parte de subrayar como uno de los rasgos más relevantes de la evolución política española del siglo pasado la progresiva fragmentación de las derechas, causada por la diferente afirmación identitaria de los nacionalismos catalán y vasco, centrando su interés en el análisis de estos últimos, así como en las causas de la diferente evolución del PNV y la *Lliga Catalana*.

Tras una breve introducción, el grueso de la obra se estructura en tres grandes capítulos dedicados a los tres grandes períodos analizados. El primero, titulado *La modernización política*, corresponde al reinado de Alfonso XIII, ocupándose de los cambios producidos en la vida política de Vilanova y Baracaldo como consecuencia de la aparición de las nuevas fuerzas de la derecha, catalanistas y nacionalistas vascos. El surgimiento de estas fuerzas aparece estrechamente vinculado al temor de los sectores conservadores locales ante las consecuencias de la industrialización, en forma de desarrollo del movimiento obrero, conflicto social y amenaza del orden establecido. Igualmente tal aparición forma parte del fenómeno de crisis de legitimidad del liberalismo — que se venía a unir a la fuerte tradición antiliberal y católico-tradicionalista en ambas zonas — y de la insatisfacción ante el

funcionamiento del sistema restauracionista y su incapacidad tanto de integrar las demandas de estos sectores conservadores como de afrontar las amenazas a su hegemonía. De ahí que, inicialmente, el fuerte peso del conservadurismo católico y la desconfianza ante el liberalismo favorecieran la tendencia a la acción común de catalanistas y nacionalistas vascos con el resto de las derechas. Una tendencia que prevaleció hasta 1917, en que se produjo una ruptura interna de las derechas convirtiéndose el diferente referente nacional en elemento de fractura clave, situación que se mantuvo bajo la dictadura de Primo de Rivera, abiertamente enfrentada a las opciones catalanista y nacionalista vasca.

El segundo bloque, *La experiencia de la democracia*, analiza la evolución de las derechas de ambas localidades durante la Segunda República, incluyendo la fase republicana de la guerra. La proclamación del nuevo régimen originó una respuesta marcadamente defensiva tanto de la *Lliga* como del PNV, reflejo de sus bases ideológicas esencialmente conservadoras y católicas, que llevaron a ambas fuerzas a un repliegue sobre la unidad de derechas, al tiempo que surgían nuevos referentes nacionalistas de inclinación más progresista. Sin embargo, los años siguientes presenciaron una nítida bifurcación en la evolución del catalanismo conservador y del peneuvismo, al inclinarse la *Lliga* crecientemente por la confluencia con las derechas españolistas y, en última instancia, con su rechazo de la democracia republicana, mientras el PNV rompía con las derechas, se acercaba al centro y alcanzaba una “entente cordial” con la izquierda con el fin de impulsar el estatuto autonómico vasco. La guerra acabó por ahondar esta diferente orientación, al apoyar los catalanistas a los sublevados y sufrir la represión de la retaguardia revolucionaria, mientras los nacionalistas vascos combatían en el bando republicano y se convertían en derrotados.

El tercer capítulo, *La solución franquista*, aborda la evolución de la vida política local bajo la dictadura. La opuesta posición anterior de catalanistas y *abertzales*, así como la diferente presencia en cada localidad de los representantes de la derecha españolista, explican la muy diversa dinámica del poder local en Vilanova y Baracaldo. En la primera se produjo lo que Canales ha denominado la «lógica de la victoria social», el control del ayuntamiento por las fuerzas vivas locales, por las derechas en su conjunto, independientemente de su anterior militancia, lo que supuso la integración de la derecha catalanista en el bloque de poder franquista. Sin embargo, en la ciudad vizcaína se afirmó la «lógica de la victoria política», a través del dominio carlista del ayuntamiento representado por Llaneza, al frente de consistorios formados por empleados y otros componentes de la clase media, dejando de lado tanto a las clases altas locales como a los sectores de procedencia nacionalista. Una situación que en ambos casos se empezó a modificar en los años Sesenta con la promoción de un nuevo personal político, mayoritariamente mesocrático y procedente de las organizaciones del Movimiento, que hubo de hacer frente a la creciente problemática social y política del tardofranquismo. Finalmente, se incluye un breve apartado, a manera de epílogo, sobre la adaptación y resultados electorales de las derechas durante la Transición.

La obra se cierra con unas conclusiones que ofrecen una sintética y útil recapitulación de lo expuesto. Si bien cabe señalar que el Autor podía haber aprovechado para profundizar en aspectos interpretativos, apuntar los problemas pendientes o plantear una reflexión global sobre el fenómeno del nacionalismo periférico y la evolución de los nacionalismos vasco y catalán.

*Las otras derechas* supone, a nuestro juicio, una aportación de gran interés y carácter novedoso a un tema complejo y frecuentemente mistificado, en particular por lo que hace a la historia de los nacionalismos vasco y catalán, así como a su relación con las fuerzas derechistas del conjunto de España. Entre los méritos más notables de Canales destaca el haber elaborado un discurso que combina inteligentemente la exposición y análisis de ambos casos, con el contraste entre los mismos y una visión interpretativa de alcance global, que inserta plenamente la vida política baracaldesa y vilanovesa, con sus particularidades, en la política vasca, catalana y española. De ahí que las interpretaciones planteadas superen ampliamente los casos locales analizados, planteando sugerentes aportaciones a la historia de la derecha española y de los nacionalismos periféricos en el siglo XX. En este sentido, resulta por ejemplo de gran interés el esquema analítico sobre las «lógicas de la victoria» planteado para explicar los diferentes modelos de funcionamiento de la política local del primer franquismo, una aportación ya avanzada en anteriores trabajos. Destaca asimismo la atención prestada a la interacción entre aspectos ideológicos e intereses sociales, que permite a Canales explicar la diferente trayectoria del catalanismo y del nacionalismo vasco, estrechamente relacionada con la base social interclasista, más movilizada e ideologizada del PNV. Al tiempo, mientras la Lliga era representante de la burguesía catalana, el PNV no lo era de la vasca, lo que le permitía alejarse del resto de las derechas y seguir una estrategia autónoma volcada en los objetivos nacionalistas. En cambio los *lligaires* prefirieron sacrificar el catalanismo a fin de asegurar la salvaguardia del orden social, uniéndose a las derechas españolistas, apoyando el golpe militar y nutriendo las filas del personal político y las bases sociales del franquismo, contrariamente al nacionalismo vasco, crecientemente alejado del resto de las derechas y que, al priorizar el estatuto autonómico, acabó por defender la causa republicana en 1936 y quedar en la oposición al franquismo. Otro aspecto que el estudio no descuida es el de las consecuencias imprevistas de la acción política. Concretamente pone de manifiesto que la movilización en torno a un discurso nacionalista o identitario favorece la aparición de unas bases autónomas, movilizadas y que convierten ese elemento identitario en el primordial, presionando para hacer más excluyente la apelación nacionalista y considerando crecientemente secundarios otros de los elementos originalmente constitutivos de las fuerzas nacionalistas (la prioridad de la defensa del orden, la confesionalidad, el antisocialismo, la tendencia natural al pacto con las derechas). Un complejo proceso que dio lugar a luchas internas, a escisiones y a la evolución de las diferentes fuerzas analizadas, permitiendo el acercamiento del PNV a posiciones socialcristianas o el surgimiento de sectores centristas y luego “de izquierda” dentro del nacionalismo vasco o catalán, saltando del integrista PNV sabiniano, a la centrista ANV de los años Treinta (y, fuera ya de los límites del libro, a Batasuna y su actual paraguas aeneuvista). La ambición analítica y la extensión cronológica de la obra suponen, por otro lado, un riesgo asumido que da lugar a algunos problemas y limitaciones. Así, se echa a faltar un mayor detenimiento en el análisis de algunas cuestiones, como el papel y la situación del tradicionalismo en la dictadura, pues el estudio de la política baracaldesa parece poner de manifiesto una amplia integración en las estructuras del *Nuevo Estado* y una relativa efectividad de la unificación en ese ámbito local. También existe un cierto desequilibrio temático entre los diferentes períodos, de nuevo especialmente en el caso baracaldés, pues si en las épocas restaura-

cionista y republicana la obra se centra sobre todo en el nacionalismo vasco, durante la dictadura franquista lo hace en la política municipal. Aunque en parte ello se debe a que el estudio tiende a ocuparse casi exclusivamente de la esfera política pública u oficial, en la relación entre *derechas* y *poder local* del título, el resultado es que se produce una cierta ruptura del discurso y de los protagonistas del análisis, primero centrado en el nacionalismo vasco y subsidiariamente en el resto de las derechas, posteriormente en las autoridades franquistas, predominantemente de procedencia carlista. Por su parte, Xavier Casals (*La derecha vasca y catalana, comparadas*, en “Revista de Libros”, 2006, n. 120, p. 26) ha considerado que el principal problema irresuelto de la obra de Canales es el de analizar dos municipios tan diferentes entre sí. Cabe decir al respecto que, si bien podrían haberse elegido dos localidades con mayores similitudes, en realidad se trata de comparar Cataluña y País Vasco, catalanismo y nacionalismo vasco, a través de dos casos concretos, ambas ciudades medianas con una estructura social y política compleja, y que el resultado final no resulta invalidado o demediado por las diferencias entre ambos municipios (por otro lado, con un criterio demasiado restringido resultarían escasamente comparables las realidades catalana y vasca).

En suma, nos encontramos ante una relevante y sugerente aportación a la historia política del País Vasco, de Cataluña y de la España contemporánea, en la doble vertiente del estudio de las derechas y de los movimientos nacionalistas. Una obra fundada en una perspectiva de análisis micro, en el ámbito local, pero que trascendiendo el mismo plantea una mirada global, integradora. Debe subrayarse asimismo la ambición del planteamiento, tanto por abarcar casi un siglo, como por analizar y comparar dos realidades territoriales diferentes, lo cual supone una notable complejidad que Canales ha sabido superar con un estudio sólido, riguroso y bien fundamentado, que además resulta de lectura ágil y amena.

Julián Sanz Hoya

*Cronaca culturale e storia: antologia di un idillio solo apparente*

Sebastiano Grasso (ed.), *Destino España. Una crónica cultural a través del “Corriere della Sera”*, Barcellona-Madrid, Lunwerk, 2004, pp. 360, ISBN 84-9785-119-6

Questo volume antologico, illustrato più che profusamente, documenta, in chiave di bilancio retrospettivo, la costruzione e la ricezione in Italia dell’immagine artistica e del mito turistico-intellettuale della Spagna. Per farlo, utilizza uno schema semplice, mutuato da un’analoga iniziativa precedente dello stesso editore (*Destino España. España a través de “The New York Times”*). Rispetto al proprio modello, il volume “italiano” lascia molto più sullo sfondo l’idea della corrispondenza di viaggio (editorialmente riassunta dall’editore nella formula “Destino España”, che, pur accomunando i due volumi, assume nella grafica di quello dedicato alle *crónicas* del quotidiano di via Solferino dimensioni talmente contenute da diventare quasi un sopratitolo). Il posto delle cronache di viaggio viene occupato dalla tradizione, altrettanto illustre, della corrispondenza cultura-

le (peraltro esplicitamente evocata dalla testata del giornale milanese). Tale scelta evidenzia bene, almeno per chi ha modo di mettere a confronto i due volumi, le diverse coordinate del rapporto e dell'approccio che la stampa statunitense e quella italiana hanno avuto con la Spagna, la sua immagine e il suo mito. Mentre l'ispanofilia del giornalismo nordamericano ha raccontato l'incontro tra lo stereotipo hemingwayano del *travel-writer* spericolato e i *tópicos* del primitivismo folclorico e della violenza spagnola (riassunti con qualche forzatura da Rafael Núñez Florencio nel volume *Sol y sangre: la imagen de España en el mundo*, Madrid, Espasa-Calpe, 2001), nel giornalismo turistico-culturale italiano hanno prevalso i toni da "terza pagina" e le passioni contemplative di un impressionismo sentimentale che trova il proprio modello nella figura pavida del "turista-scrittore" Edmondo de Amicis, che visitò la Spagna negli anni Settanta dell'Ottocento. Ne sono risultati, da un lato, una modalità prospettica fatta più di curiosità intellettuale che di sfida esplorativa e, dall'altro, un repertorio tematico che ha privilegiato l'arte e la letteratura, indulgendo volentieri alla *semblanza* e, in questo quadro, al gioco del rispecchiamento o a quello della comparazione.

La scelta dei testi, operata da Sebastiano Grasso, ripropone, in traduzione bilingue, spagnola e inglese, 35 "pezzi" di grande giornalismo culturale d'autore, pubblicati, tra il giugno del 1926 (Orio Vergani sul monastero di Monserrat) e il marzo del 2001 (Claudio Magris sui luoghi del *Chisciotte*), da 28 "grandi firme", sia italiane che straniere, sulle pagine dello storico quotidiano milanese. La collana inanellata da Grasso, pur con qualche alto e basso (anche di stile, con il curatore che si autoantologizza, includendo un proprio articolo su Alberti!), mette in fila perle davvero notevoli (per esempio un intervento di Fellini su Buñuel e una riflessione di Fernanda Pivano sulla "Spagna inventata" da/di Hemingway, che tanto riassume della Spagna di "The New York Times"). Molte di queste perle lasciano inoltre trasparire l'esistenza di profonde congenialità e di consapevoli affinità elettive tra l'intellettuale italiano che scrive e quello spagnolo che è oggetto di scrittura (Cecchi/Gómez de la Serna, Bo/Guillén, Luzi/Machado, Buzzati/Gris, Testori/El Greco).

Il percorso antologico non è purtroppo ordinato cronologicamente o tematicamente, ma solo per cognome d'autore (proprio come l'utile appendice che raccoglie brevi schede biografiche degli antologizzati). Ogni articolo è inoltre corredato da una vera e propria valanga di illustrazioni fotografiche, sempre bellissime e quasi sempre pertinenti, ma tali e tante, per numero, formato e qualità delle riproduzioni, da stravolgere l'equilibrio del volume, relegando i testi in spazi letteralmente poco più che di cornice. Il risultato editoriale, troppo ricco per essere davvero elegante, più che a un'antologia di giornalismo culturale finisce così per assomigliare a un bel catalogo fotografico, illustrato da frammenti di prosa d'arte, o addirittura a un patinato libro-strenna. Siamo insomma lontani dalla veste dimessa e quasi accademica di molte recenti antologie di *periodismo* culturale e letterario (come per esempio *España siglo XX: un siglo en 100 artículos*, curato da Justino Sinova, Madrid, La Esfera de los Libros, 2002). In mezzo a tante foto e in virtù di un criterio di ordinamento troppo casuale, il lettore spagnolo si vede costretto a lavorare parecchio per rimettere a posto le tessere del mosaico e non perdere l'interessante filo che documenta la grande continuità e la scarsa evoluzione dell'immagine artistica e culturale della Spagna in Italia.

In questa fatica lo aiutano meno di quanto potrebbero una serie di brevi testi introduttivi solo in apparenza d'occasione, firmati dal curatore, da Ferruccio De Bortoli, da Stefano Folli e da Sebastiano Vassallo (promotore dell'iniziativa e probabile ispiratore del *look* promoturistico della confezione).

Il testo di Grasso, oltre a dare conto dei criteri di scelta e ordinamento (evocando come nume protettore una «especie de familiaridad ideal que permite alinear, sin que se produzcan disonancias, los artículos más recientes [...] con los más lejanos», sulla quale varrebbe forse la pena di riflettere un po' di più, considerandola come questione, invece che come possibile risposta), propone, come chiave di lettura, il rapporto tra il Mediterraneo («la pertenencia de España e Italia al antiguo universo mediterráneo») e l'Europa, «a la que estas páginas se abren».

De Bortoli, apprendo con una citazione di Leonardo Borgese, riprende e sviluppa lo spunto («algo simplista») delle radici mediterranee della modernità europea, collegandolo all'atto, rituale e antropologicamente significativo, di un doppio «homenaje», rivolto «a España, a su historia, su arte, su tradición, sus contradicciones y su encanto, pero también [...] a la cultura italiana», celebrata per la sua capacità di glossare il proprio rapporto con quella spagnola. Entrano in contatto, nella breve pagina di De Bortoli, due concetti diversi e complementari di cultura: la cultura (spagnola) come tradizione intellettuale e come oggetto e la cultura (italiana) come chiave di lettura e come sguardo sul mondo, cioè come prospettiva intellettuale. Su entrambi i versanti la cultura si identifica, in modo non dichiarato, ma evidente, con il registro alto: grandi artisti illustrati da grandi firme e grande arte fatta oggetto di alta divulgazione.

Il testo di Folli, più articolato, parte dall'idea che l'Italia e la Spagna siano accomunate dal fatto di essere «tierras novelescas», siano cioè luoghi plasmati dalla mediazione culturale e dalla stratificazione nel tempo delle mediazioni culturali. Il viaggio, quello picaresco come quello del *Grand Tour*, funziona, al contempo, come esperienza di vita e come modello efficace di pratica interculturale. La Spagna perde così i suoi connotati immediati (il primitivismo amato dai *travel writers* americani, da Washington Irving a Richard Wright) e diventa «el país de Cervantes», un equivalente europeo e pseudo-cavalleresco della frontiera americana, del mitico «Oeste de la épica americana del siglo XIX». Come è ovvio Folli si guarda bene dall'esplicitare la natura paradossale e parodica di questa interessante equivalenza (non pensa e/o non cita i set spagnoli degli spaghetti western), preferendo spiegarla con un cenno alla Riconquista e ai segni artistici della frontiera storica tra Cristianesimo e Islam. Sulle ali di questo volo metaforico, Folli si appropria di un'azzardata ipotesi borgesiana di storia controfattuale di lungo periodo, immaginando una vittoria della «Invencible Armada» e, di conseguenza, una Londra cattolica e una Spagna moderna dalla vocazione tutta europea, perché non più costretta ad espandersi oltre Atlantico. La cronologia ci dice che l'ipotesi Borges-Folli non regge (la scoperta e la colonizzazione d'America precedono e non seguono la sconfitta della Flotta Invincibile), ma è proprio nella forzatura che caratterizza questo modello di spiegazione per ipotesi che risiede il potere di seduzione del «novelesco», una trappola nella quale, riconosce Folli, «han caído muchos [...] de los reportajes que integran este volumen», le cui pagine vedono una Spagna e un'Italia unite, oltre che dal «novele-

sco”, dal mito «del paso por París», capitale europea se non dell’arte, almeno degli artisti.

Della promessa «crónica cultural» le pagine di Grasso, De Bortoli e Folli, sia pure con toni diversi, glossano soprattutto l’aggettivo “cultural”, rendendo omaggio all’elegante e compiaciuta inattualità di un immaginario giornalistico impregnato di mitologie intellettuali; a Sebastiano Vassallo tocca dunque occuparsi del sostantivo “crónica”, riportando il libro alle circostanze della sua storia editoriale. Il primo *Destino España*, quello basato sulle corrispondenze di viaggio di “The New York Times”, si inserisce in una logica di promozione istituzionale del turismo, sull’onda della riscoperta della Spagna che segue le celebrazioni del V Centenario e l’inaugurazione del Guggenheim di Bilbao. La replica in chiave italiana e milanese parte dall’idea di dare un seguito a quell’iniziativa. La scelta di lasciare sullo sfondo l’idea turistico-odeporica dell’itinerario per privilegiare la dimensione turistico-culturale della tradizione artistica e letteraria corrisponde dunque a una strategia di adattamento della formula allo stile e alla storia del giornalismo italiano, a partire dalla convinzione che, almeno in Europa, «Cultura y turismo no son más que dos caras de una misma moneda», anche se «Fotografiar la cultura es más difícil que hacerlo con el paisaje o las ciudades».

Nell’intenzione dei suoi promotori e curatori il volume aspira dunque a essere combinazione alchemica di una forse eccessiva pluralità di cose: antologia giornalistica; propaganda turistica; riflessione sullo sguardo e le sue mediazioni; omaggio culturale dell’Italia alla Spagna e omaggio del “Corriere della Sera” alla propria storia e alla grata memoria delle proprie “grandi firme”. Il risultato, tenuto assieme dalla nostalgia per un modello di vita artistico-letteraria e per una formula di giornalismo intellettuale oggi difficilmente praticabili (lo dimostrano le recenti ristampe delle note di viaggio di grandi reporter da poco scomparsi, come Fallaci, Terzani e Kapucinski), accumula segni e immagini attorno a un concetto di cultura un po’ aristocratico e abbastanza datato e decorativo, vuoi perché sempre alto nelle sue manifestazioni, vuoi perché ancora presentato e rappresentato come visitabile in modo non virtuale. Tale concetto, specchio di un esotismo non di massa, largamente pre-turistico sia nello stile che nelle abitudini, oltre a riassumere bene la storia (e i limiti) dello sguardo colto italiano e del suo modo di rapportarsi alla realtà spagnola e alle sue forme, documenta anche la residua vitalità di un modello di scrittura davvero “corrieristico” (in parte simile a quello della celebre rubrica “Corriere spagnolo”, firmata da Bodini nei primi anni del secondo dopoguerra). In questo tipo di prosa l’amore per il moderno (cioè per il barocco) passa attraverso i filtri del contemporaneo, per l’Italia democratica e antifascista spesso coincidenti con la mediazione culturale degli esuli repubblicani spagnoli, veri Convitati di pietra del grande banchetto organizzato da Grasso e Vassallo, utilizzando come portate le pagine del “Corriere”.

*Destino España. Una crónica cultural a través del “Corriere della Sera”* è un ambizioso progetto-oggetto che contiene e nasconde un grande libro, in parte sacrificato al sogno di produrre, come dice Vassallo, «algo más que un libro».

Marco Cipolloni

*El renacer de una historiografía de una nación*

Giovanni Conrad Cattini, *Historiografía i catalanisme. Josep Coroleu i Inglada (1839-1895)*, Catarroja, Afers, 2007, pp. 290, ISBN 978-84-95916-74-7

Los estudios biográficos, a lo largo de los años, se han convertido en un género imprescindible dentro del ámbito de la historiográfica contemporánea. Los diferentes países han ido cultivando, en el transcurso del tiempo, una importante tradición, que ha dado como resultado, el conocimiento de los principales personajes de cada uno de sus respectivos estados o nacionalidades, y que han abandonado los relatos sobre la vida de sus monarcas, a favor de una ampliación de su campo de estudio (políticos, sindicalistas, artistas, escritores, etc.). Un género, que muchas veces ha sabido conectar mejor con el gran público, que no los trabajos de un cariz mucho más científico y que abordan temas mucho más amplios, por tratarse, directamente, de un ciudadano más, más próximo a sus inquietudes. La biografía, para el investigador, tiene la virtud de saber dar luz, cuando esta bien realizada, a los claros oscuros que dejan tras de sí estudios diseñados dentro de un marco cronológico más concreto (revoluciones, reinados, conflictos bélicos, legislaturas, construcciones nacionales, etc.) o historias de cariz nacional (tanto de los diferentes Estados como de comunidades nacionales sin Estado), sobre todo porque abordan, desde una perspectiva de micro historia, la evolución personal de los acontecimientos comunes en que se ven reflejados el resto de la sociedad. En concreto, nos permiten adivinar el camino que muchas veces nos oculta el bosque. El historiador se convierte en más que un simple investigador, se transforma, así, en un retratista que utiliza las palabras como pinceles para dibujar la fisonomía del personaje que es objeto de su estudio. Este proceso conlleva un peligro, que reside en el hecho de que muchas veces el autor llegue a confundir su cometido y tome la personalidad del biografiado, perdiendo la perspectiva de la realidad científica, dando como resultado el transformarse, él, más en su abogado defensor, que en una persona que analiza, desde la distancia, los hechos que envolvieron la vida y la obra del sujeto estudiado.

El catalanismo, y con él la historia de Cataluña, no son exentos de este proceso, de la búsqueda de sus referentes. Cataluña, desde siempre, ha disfrutado de una importante tradición en el relato corto individualizado, de perfil biográfico. Solamente hace falta fijarnos en las obras de Eugeni d'Ors, Rovira i Virgili, Josep Pla o Vicens Vives, para darnos cuenta de la importancia que ha tenido este género. Pero la realidad existente hoy, es la falta, aún, de muchos estudios biográficos de sus más destacados representantes, que han dejado un importante espacio de vacío dentro de la historiográfica, sobre todo, contemporánea. Muchos de esos trabajos, a que nos hemos referido, han quedado desfasados o llenos de errores que no se han solventado a lo largo de los años posteriores, a pesar de ser, hoy en día, obras de referencia para los investigadores. Así mismo, la mayoría de los estudios biográficos realizados en el pasado siglo, se centraron en difundir la personalidad y la obra de personajes que destacaron a lo largo del propio siglo. En las últimas décadas, historiadores como Jordi Casassas, Pere Anguera, Borja de Riquer, Albert Ghanime, Joaquim Coll, Josep Pich, y todo un largo listado de un importante elenco de la nueva hornada de historiadores, han comenzado a cambiar esta dinámica,

y han revitalizado y reivindicado la necesidad de la biografía para la construcción, necesaria, de una historia de mayor calado científico.

Giovanni Cattini es parte integrante de esta nueva oleada de profesionales de la historia, nos presenta su primera obra, escrita en catalán, y con prólogo de Jordi Casassas. Esta obra tiene la intención, y lo logra, de acercarnos hasta uno de los personajes más influyentes de ese catalanismo que se ha denominado político. El personaje analizado, a lo largo de 290 páginas, se trata de Josep Coroleu i Inglada. Historiador, periodista, jurista, intelectual serían las diferentes definiciones que se le podrían otorgar. Una persona, que gracias a su perseverancia, quiso vivir de escribir y luchó para conseguirlo, justo en unos momentos en que aún, en Europa y sobretodo en España, era casi imposible realizarlo. Un intelectual que destacó durante el periodo del Sexenio Democrático y de la Restauración borbónica. Un personaje que, junto a un importante grupo de intelectuales, vivió intensamente el periodo del Sexenio y la primera República, y que se desilusionó con la llegada de la Restauración. La trayectoria de Coroleu, como la de muchos de los intelectuales de su tiempo, estuvo marcada por una paulatina moderación de su discurso. Del joven exaltado se pasó, ante los conflictos sociales y políticos, al intelectual que dibujó un discurso coherente y bien argumentado.

Su obra, escrita, en parte, junto a su inseparable amigo Pella i Forgas, influyó de una manera decisiva en la sociedad catalana y el surgente del catalanismo, y hasta hoy, gracias a Giovanni Cattini, casi había pasado desapercibida para la mayoría de nosotros. Autores tan destacados como Prat de la Riba (1870-1917), en su obra *La nacionalitat catalana*, o Josep Puig i Cadafalch (1867-1956), presidente de la Mancomunitat de Cataluña, hicieron un sentido homenaje a la persona que impulsó, definitivamente, los estudios históricos en Cataluña. De sus escritos se recuperó el sentido legislativo de las antiguas cortes catalanas, sus fueros, sus leyes, etc. que dieron luz a muchos siglos de oscuridad, justo en un momento en que el gobierno español intentaba eliminar los últimos reductos de las leyes catalanas. Así mismo, también reivindicó personajes tan importantes de la historia de Cataluña, como es el caso de Pau Claris, presidente de la Generalitat (1586-1641), durante la guerra de los Segadors, primera obra histórica escrita en catalán. Para ello, comenzó a percibir la historia como ciencia, decidido a abandonar los mitos que tanto habían influenciado en la historiografía romántica. Y todo este monumental trabajo, de erudito, estuvo vinculado a un discurso político, donde sobresalían las ideas de la descentralización del Estado y de políticas proteccionistas para la economía, que él había recogido de las generaciones anteriores de intelectuales catalanes. Por todo ello, se convirtió en un referente para los sectores, tanto, republicanos, progresistas como conservadores catalanes, a los que en el fondo les unía un mismo objetivo, recuperar la historia y las instituciones de Cataluña, para convivir con y no por España. No solamente Coroleu fue un consumado historiador, también participó activamente, gracias a la fama que pudo acreditarse como jurista, en los principales actos donde se discutió y diseñó el futuro político de Cataluña. Actos como las diferentes jornadas del primer y segundo Congreso Catalán, o el Congreso Catalán de Jurisconsultos. Así como su participación en la redacción de diferentes documentos imprescindibles de la historia de Cataluña (Memorial de Greuges). Su muerte prematura, con tan sólo cincuenta y seis años, truncó una carrera prometedora que fue llorada por sus coetáneos.

El libro que nos presenta Cattini, está dividido en cuatro capítulos. La elección del Autor, mezcla, acertadamente, la relación cronológica con el desarrollo intelectual de Coroleu. En el primer capítulo, nos muestra los primeros años de su vida y sus primeras relaciones con el mundo político y intelectual. El segundo capítulo, a mí parecer el más destacado, se centra en un Coroleu historiador, donde nos presenta el cambio que se realizó en la construcción historiográfica catalana. El tercer capítulo, aborda sus relaciones con el mundo político y reivindicativo. Y el cuarto, y último, nos dibuja los últimos años de su vida. El estudio también nos transcribe una recopilación de textos, seleccionados por el Autor, que pocas veces, o en algunos casos nunca, se habían vuelto a editar desde que vieron la luz por primera vez. Unos textos que quieren exponer el encaje de Cataluña dentro de España, pero, que a la vez se convierten en el ejemplo más palpable de un movimiento, el catalanismo, que empezaba a articularse como un postulado político de primer orden en el último cuarto del siglo XIX.

A esta brillante obra, resultado de un importante trabajo de documentación y análisis, solamente le hemos encontrado un pequeño inconveniente, la falta de una relación bibliográfica al final de dicho libro. Una cuestión que se solventa, magníficamente, gracias al hecho de contar con un importante número de pies de páginas, donde se exponen los diferentes archivos y libros utilizados por el Autor para el desarrollo de su análisis sobre la persona de Coroleu y el tiempo que tuvo que vivir.

Jordi Bou Ros

*La controrivoluzione in movimento: una storia politica del carlismo*

Jordi Canal, *Banderas blancas, boinas rojas. Una historia política del carlismo, 1876-1939*, Madrid, Marcial Pons, 2006, pp. 355, ISBN 84-96467-34-1

«La contrarrevolución no es inmóvil, sino que evoluciona y se transforma; la contrarrevolución está, como todos los grupos y culturas políticas en movimiento. El caso español resulta seguramente más clarificador, ya que la pervivencia del carlismo a lo largo de casi dos siglos es, a todas luces, excepcional» (p. 19). Questa frase ben riassume le tesi che stanno alla base dell'ultimo libro di Jordi Canal, ulteriore contributo dato dallo storico catalano alle ricerche sul fenomeno del carlismo e, in generale, sul peso e sull'influenza esercitati dalla controrivoluzione sulla vita della Spagna contemporanea.

Come sottolinea lo stesso Canal nella prefazione, *Banderas blancas, boinas rojas* non è la storia del carlismo, ma piuttosto una serie di «fragmentos de una historia» del carlismo. Già autore di un'esaustiva opera di sintesi sull'argomento (*El carlismo. Dos siglos de contrarrevolución en España*, Madrid, Alianza, 2000), lo storico catalano, in questo caso, preferisce servirsi solamente delle tessere più significative tra quelle che compongono l'immaginario mosaico della vicenda carlista e attraverso di esse spiegare e far emergere i tratti salienti del complesso fenomeno della controrivoluzione in Spagna. La scelta di proporre dei "frammenti" si riflette sulla struttura dell'opera che diviene flessibile, permettendo al lettore di decidere su come accostarsi al libro. I capitoli sono conce-

piti in maniera che si possa optare sia per una lettura unitaria, seguendo, dunque, la collocazione data nell'Indice, sia per una lettura disordinata, cioè senza seguire l'ordine proposto dall'Autore, ma consultando liberamente i singoli capitoli come se fossero lavori autonomi (il volume nasce dalla rielaborazione o parziale riscrittura di articoli, capitoli di libri o saggi pubblicati dall'Autore nel corso degli ultimi dodici anni in Francia, Spagna e Italia).

Filo conduttore tanto di questo libro come, più in generale, delle ricerche di Canal è la volontà di fare chiarezza attorno alla vicenda carlista, eliminando le vecchie incrostazioni interpretative (come quella marxista, per esempio, che leggeva la controrivoluzione solamente in termini socioeconomici) o superando le interpretazioni troppo superficiali, di parte o ancora legate a un'impostazione storiografica sorpassata (come quelle provenienti dagli stessi ambienti carlisti o quelle che prendevano in considerazione solamente le vicende politico-militari). Obiettivo dichiarato è quello di fornire spunti di riflessione e cercare di dare risposte soddisfacenti a quesiti fondamentali per poter dare un'immagine — non appiattita, ma a tutto tondo — del fenomeno controrivoluzionario. E cioè: quali sono state le cause della longevità e della diffusione delle idee carliste e quali sono stati i motivi e le situazioni che ne hanno determinato cambi e modificazioni nel corso dei decenni. Riteniamo che sia possibile isolare alcuni temi portanti all'interno del volume.

Innanzitutto si sottolinea come la lotta fratricida — sebbene spesso passata sotto silenzio e non definita in questi termini — abbia accompagnato tutta la traiettoria del carlismo, dalla prima guerra del 1833 fino alla guerra civile del 1936-1939. Un ricorso sistematico alla violenza che è continuato anche nei periodi di "pace" e che si è manifestato, con minore intensità, con atti d'insurrezione, episodi di *guerrilla* o semplici minacce alla stabilità e all'ordine pubblico (per esempio, con il timore delle autorità per una sollevazione agli inizi del 1886 o con gli episodi di Badalona dell'ottobre 1900). Anche la fondazione, nel 1907 del *Requeté*, un'organizzazione paramilitare nello stile dei *Camelots du Roi* dell'*Action Française*, non pareva discostarsi dalla volontà di fare politica e di occupare spazi pubblici servendosi anche della forza bruta e non solamente di quella delle idee o della propaganda. Una situazione che divenne ancora più evidente e frequente durante gli anni della Seconda Repubblica, quando i giovani carlisti non disdegnavano di arrivare allo scontro fisico con altri gruppi politici. Tra il 1934 e il 1935 si giunse a una vera e propria militarizzazione, con l'organizzazione di un esercito di militanti, pronto a combattere per rovesciare il governo repubblicano. Sfilate e parate militari divennero abituali durante le riunioni del partito carlista tanto da convertire il *Requeté* — strumento di forza — nella «clave de los proyectos insurreccionales del carlismo» (p. 45) e in uno dei protagonisti della successiva Guerra civile, con l'impegno di moltissimi suoi sostenitori nelle file dei cosiddetti "nazionali".

Conseguenza prima di questa condotta violenta fu l'instaurazione di un clima d'instabilità che non si limitava solamente al periodo bellico — al momento dello scontro con le truppe di Madrid — ma che faceva sentire la propria influenza per lungo tempo dopo, con pesanti ricadute a livello sociale (dato che, dopo ogni guerra e dopo ogni piccola o grande azione insurrezionale, seguivano gli inevitabili e dolorosi effetti della repressione e dell'esilio).

Altro punto nodale concerne l'evoluzione interna al movimento carlista, i suoi cambiamenti e la sua capacità di adattarsi alle condizioni politiche del momento, sfatando dunque il luogo comune che descrive reazione e modernità come due fenomeni antitetici e inconciliabili. Il carlismo, nel corso dei decenni, ha mostrato grande duttilità, riuscendo a evolversi e a superare, momenti critici e gravi crisi, esterne e interne al movimento, «morendo» e «risorgendo» più volte durante la sua storia. Dato — erroneamente — per finito dopo le due sconfitte militari del 1833 e del 1876, il carlismo parve a tutti definitivamente senza futuro dopo la scissione del gruppo integrista di Ramón Nocedal avvenuta nel 1888 a seguito di gravi e insanabili dissidi con i sostenitori del pretendente Carlos VII. Ugualmente molti ne annunciarono o ne previdero l'inevitabile scomparsa dopo i fatti di Badalona del 1900 o in seguito allo strappo compiuto da Vázquez de Mella, nel 1919, con la fondazione del *Partido Católico Tradicionalista* o, ancora, dopo la fine della Guerra civile, nel 1939, quando l'identità carlista perdetto forza e colore, costretta a incorporarsi al magma ideologico del *Movimiento* voluto da Franco.

Canal sottolinea come il carlismo seppe adattare e rinnovare le proprie strutture alle nuove regole della politica (dalla legge sull'associazionismo fino all'allargamento della base elettorale), modernizzando la propria fisionomia e trasformandosi in partito organizzato. A differenza di quei movimenti controrivoluzionari e legittimisti europei (portoghesi, francesi o napoletani), che non smisero di porsi al di fuori del sistema liberale, in radicale opposizione a esso, in Spagna il carlismo decise di integrarsi in questo sistema, accettandone in parte le regole e proseguendo la lotta dall'interno. «Se trataba de convertir nuevamente el carlismo en una opción competitiva — en este caso, políticamente competitiva, no ya a través de las guerras — reacomodada a nuevos tiempos y circunstancias» (p. 100). Per raggiungere lo scopo i dirigenti carlisti seguirono una doppia strategia che prevedeva, da una parte la rinuncia (parziale) alla lotta armata, un certo rinnovamento ideologico, la partecipazione alle consultazioni elettorali e l'ampliamento del bacino dei propri sostenitori attraverso un'opera di propaganda, e dall'altra la costruzione di un partito strutturalmente più solido e adeguato alle esigenze del periodo. Nacquero così circoli tradizionalisti e di socialità carlista.

Questi luoghi non erano solamente dei semplici centri decisionali, dove militanti e simpatizzanti si ritrovavano per pianificare nuove mosse propagandistiche o per discutere di temi politici, ma svolgevano altre funzioni, che andavano oltre la dimensione politica. Veniva concessa molta attenzione anche alla dimensione educativo-formativa, con la fondazione di vere e proprie scuole, la programmazione di conferenze e la costituzione di biblioteche (ma anche con l'istituzione di corsi di lingua, di canto, di fotografia o di disegno) e a quella ludico-ricreativa (ovvero gioco delle carte, biliardo e passatempi legati alla vita del caffè, ma anche lo sport e il culto della forma fisica). Insomma, in linea con lo sviluppo delle moderne strutture partitiche (e in linea con quanto accadeva nei circoli repubblicani, socialisti o del nazionalismo basco), anche in questo caso, si assistette alla progressiva appropriazione di tutti quegli spazi sociali, non-politici e privati da parte dei nascenti partiti. Questa appropriazione e controllo — politicizzazione, potremmo dire — di momenti che in precedenza non avevano legami diretti con le questioni politiche (gli svaghi o la pratica sportiva, per esempio) trasformò l'adesione a una determinata forza politica in un'esperienza totalizzante.

In questa direzione va l'autorappresentazione del carlismo come "grande famiglia" o come riproduzione in scala più ampia dell'ambiente domestico, luogo per eccellenza dove è possibile tramandare e preservare intatti valori e tradizioni. Tutti, inoltre, dovevano trovare collocazione: i giovani, inquadrati nei già menzionati *Requeté*, le donne, convogliate verso un'associazione chiamata *La Margarita*, in onore di Margherita di Parma, prima moglie del pretendente Carlo VII.

Con il XX secolo incominciava, dunque, quella lotta per conquistare gli spazi pubblici — urbani soprattutto — imponendo la propria presenza e limitando quella degli avversari. Le modalità d'occupazione erano diverse e variavano secondo il momento: si andava dalla manifestazione al comizio, dagli slogan, ai canti, dalle parole d'ordine gridate per le vie all'ostentazione di bandiere, simboli e colori rappresentativi della propria parte politica (il bianco e il rosso, nel caso del tradizionalismo carlista) fino ad arrivare all'uso della violenza durante gli scontri con i militanti di altri gruppi politici.

Concludendo, a riprova della densità del volume presentato, ricordiamo come accanto alle riflessioni di carattere più generale e di più ampio respiro, il libro di Canal alterna analisi più nel dettaglio, focalizzando la propria attenzione anche su particolari figure — non tra le più note — della vicenda carlista e tradizionalista, come il Marchese di Cerralbo, come i catalani Lluís M. de Llauder, Marian Vayreda e Joan Bardina o come padre Juan Tusquets, il campione della lotta antisettaria durante la Seconda Repubblica e la Guerra civile.

Alessandro Seregni

### *Miti, simboli, consenso*

Alberto Reig Tapia, *La Cruzada de 1936. Mito y memoria*, Madrid, Alianza Editorial, 2006, pp. 428, ISBN 84-206-4777-2

Nel corso della sua attività di studioso, Reig Tapia ha ripetutamente affrontato in maniera estremamente critica il tema dell'uso della propaganda per costruire un consenso di massa nei confronti di Franco e del suo regime e quindi della costruzione di *miti* attraverso i quali far ruotare e incardinare tale propaganda di massa. Ricordiamo in special modo *Franco "Caudillo": mito y realidad* del 1995 e *Franco: el César superlativo* del 2005, entrambi pubblicati a Madrid dall'editore Tecnos. A suo parere, simboli e miti disimpegnano un ruolo decisivo nella vita politica della società di massa e per essi non si tratta tanto di verificare se siano falsi o veri: ciò che importa è

si resultan convincentes y suscitan adhesión y seguimiento. La función principal de los mitos políticos estriba en que: fundamentan el orden político en la medida que satisfacen las demandas no racionales de las masas [...] a través de toda la simbología propia del Estado moderno: banderas, escudos, himnos, conmemoraciones, ceremonias, desfile (pp. 126-127).

L'Autore è tuttavia particolarmente interessato a intervenire contro manipolazioni e deformazioni della realtà, che ancora oggi pervadono gli scritti degli

agiografi del dittatore (da Ricardo de la Cierva a Pío Moa) e sono largamente diffusi fra la stessa opinione pubblica. Proprio il mettere in evidenza le false basi storiche su cui sono stati costruiti tali miti sembra rappresentare — e lo dichiara esplicitamente a p. 14 — il fine stesso del suo lavoro di studioso, anche allo scopo di recuperare la memoria storica e, in questo caso specifico, per «depurar algunas deformaciones e impurificaciones sobre la Guerra Civil» (p. 13). Cosa che fa con un suo personalissimo stile che pesca profondamente nella ampia bibliografia e usando una scrittura sempre pungente, a volte sarcastica e comunque sempre priva di mediazioni, fino al limite di aggredire pesantemente le interpretazioni ascientifiche e gli autori filo-franchisti. Si vedano, ad esempio, le pagine dedicate a José María Pemán, definito un intellettuale organico del *caudillo*, che sepe passare, sempre osannato, dall'elogio alla dittatura di Primo de Rivera alla costruzione dell'ideologia di Franco per approdare infine al liberalismo, senza mai “pentirsi” delle sue posizioni precedenti, né ammettere evoluzioni: «Nunca duda ni de él ni de su obra» (p. 286). Lo stesso valga per le riflessioni che Reig Tapia dedica al comportamento della Chiesa cattolica che non si è mai «dignada hacer [...] una declaración institucional sobre el papel político que desempeñó durante la Guerra Civil y la dictadura franquista». Non va certo dimenticato che «el Vaticano prosiguió incommovible su proceso de beatificaciones de víctimas de la Guerra Civil como si sólo hubieran existido las suyas», con un atteggiamento che «seguirá ofendiendo a todo demócrata de ayer, de hoy y de mañana» (pp. 23-25).

In questo volume, Reig Tapia esamina una serie di punti qualificati relativi alla Guerra civile e alla sua propaganda (in gran parte riprendendo e ampliando scritti precedenti). Il primo di essi è quello della pretesa “inevitabilità” del conflitto (pp. 75-114), un mito attentamente costruito dal regime che voleva mettere in evidenza come la conflittualità sociale incontrollata, la ingovernabilità e la necessità di “difendere” la Spagna dal pericolo rosso avessero portato il paese in una situazione tale per cui la guerra era scoppiata quasi automaticamente; essa era stata una vera e propria “necessità” insita nei fatti e che nessuno aveva voluto direttamente. Così «repitieron hasta la saciedad los vencedores para justificar la carnicería» (p. 103), mentre è vero il contrario: la guerra sarebbe stata perfettamente evitabile se i militari non la avessero voluta a tutti i costi e non si può assolutamente dimenticare che essa scoppiò a seguito di un tentativo di colpo di Stato: «Si las Fuerzas Armadas se mantienen fielmente disciplinadas a los mandatos del poder establecido, [...] no hay posibilidad alguna de Guerra Civil» (p. 106).

Siamo perfettamente d'accordo con Reig Tapia sulla necessità di affrontare e “liquidare” gli elementi portanti di una costruzione mitica del franchismo che — supportata per quarant'anni da una propaganda intensa e ben costruita — spesso sono entrati a far parte della “cultura diffusa”, del senso comune: «Los mitos políticos son particularmente resistentes a desaparecer, muestran una especial aversión a la verdad pura y desnuda, no renuncian a la función originaria de legitimación que dio sentido a su mera puesta en escena» (p. 132). Ecco dunque l'importanza di propagandisti e ideologi che permisero il radicamento della dittatura in Spagna, come Pemán appunto, perché

si las guerras las hacen los militares y hombres de acción, el clima que las hacen posibles los crean siempre los distintos ideólogos [...]. La violencia ideológica [...] es tan in-

tensa que hasta los hombres de pensamiento más templados y reflexivos se ven envueltos en semejante espiral (p. 236).

E in questo caso, Pemán fu «un auténtico propagandista, un hombre no ya de partido, sino partidista, un ideólogo, un auténtico fanático, un anacrónico energúmeno dispuesto hasta el exterminio físico de su oponente [...]» (p. 237).

Altri due temi al centro della propaganda franchista ai quali Reig Tapia dedica la propria attenzione sono quello relativo alla difesa dell'*Alcázar* di Toledo (pp. 193-233) e la capacità del regime di occultare la strage di Badajoz dell'agosto 1936 (pp. 149-192), dove, per 24 ore dopo la conquista della città,

se expolió, saqueó, violó y castró [...]. Los saqueos no fueron esporádicos, sino sistemáticos y tolerados como forma de pago [...]. Durante horas se dejaron los cadáveres en exposición para aterrorizar, aún más si cabe, a la población (p. 186).

Il mito dell'*Alcázar* fu indubbiamente uno dei simboli più cari al franchismo, anche perché (come è noto) l'*Alcázar* di Toledo era già di per sé un simbolo secolare della storia di Spagna: i Re Cattolici lo avevano utilizzato come residenza in numerose occasioni e fu in seguito sede della corte imperiale, anche se poi Filippo II non utilizzò quell'edificio che restò parzialmente abbandonato per un lungo periodo; ma, durante la guerra di Indipendenza, nel 1810 fu al centro di un'accanita resistenza contro i francesi. Per i più accesi nazionalisti esso rappresentava — ancor prima del 1936 — un vero e proprio elemento simbolico della “unità sacra” della patria, con una carica emotiva che vedeva al proprio centro le mura di Toledo, città imperiale, e il suo *Alcázar* che — grazie alla “eroica difesa” portata a termine dai cadetti fino al settembre 1936 — divenne così uno dei miti fondanti e fondamentali dell'immaginario franchista: «un mito intocable, indiscutible, sacralizado hasta el punto de que el más tímido cuestionamiento provoca de inmediato violentas reacciones dada la profunda carga ideológica del mismo» (p. 197).

Basta pensare che, quando nel 1963 Herbert Southworth osò, per la prima volta, analizzare criticamente le circostanze dell'assedio (*El mito de la Cruzada de Franco. Crítica bibliográfica*, Paris, Ruedo Ibérico, pp. 49-65 e 209-219) con un'immensa perspicacia analitica (e fu senza dubbi il più lucido studioso del mito dell'*Alcázar*), venne aggredito violentemente dallo storico ufficiale del regime, Ricardo de la Cierva, che lo apostrofò quale «desvergonzado payaso», «menopáusico» e «pobre hombre», senza che però venissero in alcun modo discusse e dimostrate false le sue letture delle numerose invenzioni che avevano caratterizzato (e ancora stavano caratterizzando) la leggenda relativa all'assedio. Secondo quanto riuscì a dimostrare Southworth, a Toledo non erano assolutamente stati protagonisti gli imberbi cadetti ventenni (che erano in vacanza), nel corso dell'assedio non si rischiò assolutamente di morire di fame, i difensori erano perfettamente al sicuro in una fortezza che poteva resistere (come resistette) ai colpi di artiglieria e avevano una riserva enorme di armi e munizioni, probabilmente più abbondante di quella degli assediati. E va anche ricordato che lo storico statunitense aveva accertato che non era stato assolutamente vero che, dopo la telefonata del figlio Luis al colonnello Moscardó, invitandolo inutilmente ad arrendersi, il giovane era stato fucilato “in diretta” (il testo della conversazione, seguito da una scarica di fucileria, si può ascoltare ancora oggi all'*Alcázar*, entran-

do nell'ufficio che era stato di Moscardó; o almeno lo si poteva ascoltare quando noi visitammo Toledo, qualche anno fa...).

Reig Tapia riprende gran parte della ricostruzione che Southworth aveva pubblicato oltre quaranta anni fa e insiste particolarmente sul fatto che «la resistencia que se produjo dentro de los sólidos muros del *Alcázar*, infructuosamente bombardeados y estérilmente asaltados, se convirtió en un símbolo de la lucha de los sublevados que alcanzó caracteres míticos» (p. 209). Si pensi che ancora recentemente e presso un'importante casa editrice (cfr. Á. Palomino, *Defensa del Alcázar. Una epopeya de nuestro tiempo*, Barcelona, Planeta, 1995) si è continuato a stampare le “storielle” relative all'assedio, come se non fossero mai usciti libri che, attraverso la critica storica e un attento uso delle fonti, hanno dimostrato ampiamente che le cose a Toledo nell'estate del 1936 erano andate in maniera ben diversa da quanto mitologia e propaganda avevano fatto credere. Vale dunque la pena di ripresentare una lettura corretta degli avvenimenti, senza accontentarsi del fatto che ormai si dovrebbe conoscere “tutto”...

La sintesi di Reig Tapia è esemplare e tale da distruggere con poche parole il mito dell'*Alcázar*:

Moscardó no ejemplifica nada particularmente deslumbrante; es el antihéroe, se limita a estar en el sitio oportuno en el momento oportuno. No hace sino esperar dentro de un recinto que sabe prácticamente inexpugnable — como los hechos se encargaron de probar de forma contundente — bien pertrechado de hombres militarmente cualificados y provisto de abundante comida, armamento y munición (p. 228).

Anche se il fine per cui Reig Tapia scrive è quello di illustrare i miti franchisti e di denunciarne la falsità e la assoluta mancanza di ogni base storica per mettere in evidenza come essi siano stati accuratamente costruiti attraverso l'invenzione di elementi del tutto alieni dalla realtà dei fatti; non possiamo non sottolineare come il libro metta in evidenza elementi di fondo per una conquista del consenso della quale ancora troppo poco si è parlato a proposito del franchismo. D'altra parte dobbiamo ricordare — come più volte ha esortato a fare Ernst Cassirer — che il mito non sorge esclusivamente da processi intellettuali né viene semplicemente sovrapposto con la violenza a desideri e sogni di coloro cui è rivolto; il mito funziona non solo inventando e diffondendo costruzioni accurate e ben fatte che vengono imposte grazie alla martellante continuità e profondità di diffusione. La propaganda funziona solo se tali *spot* e tali invenzioni colpiscono emotivamente quanti li ricevono, se riescono a divenire l'espressione concreta di emozioni diffuse e quindi lo strumento di base di un immaginario collettivo, non importa se spontaneo o manipolato o del tutto sovrapposto.

In questo, forse, sta il limite principale della ricostruzione di Reig Tapia che affronta la realizzazione e la imposizione delle falsità storiche del franchismo solo con lo scopo di smantellarle e di denunciare le falsità su cui si basò il sequestro del potere politico da parte di Francisco Franco e dei suoi più stretti collaboratori. Così mostra con puntigliosità e accuratezza documentaria la differenza fra realtà e costruzione mitica, ma non si chiede come mai tali costruzioni false “abbiano funzionato” e abbiano costituito un elemento per conservare il potere che — senza alcun dubbio — dovette al terrore e alla repressione buona parte del suo

consolidamento, ma che non fu solo carcere, polizia, fucilazioni e garrotta, ma anche consenso.

Tutto ciò appare evidente di fronte a quello che Reig Tapia definisce «el gran mito, la gran fábula, el símbolo franquista más hiriente, el fundamento principal del discurso legitimador» (p. 145), cioè la Festa del 18 luglio (alla quale dedica le pp. 115-147). Indubbiamente, se analizziamo in maniera tradizionale la scelta di tale data come simbolo di fondo del Nuovo Stato e del regime franchista, non possiamo non giungere alle considerazioni che troviamo a pagina 135 e cioè che indicare nel 18 luglio «la fiesta nacional denota una gran equivocación, un error político de considerables dimensiones». In effetti «resultaba imposible que una fecha así acabara por ser aceptada por todos en tanto en cuanto en la mayor parte de las familias españolas había partidarios de uno u otro bando». Bisognerebbe dunque concludere che il 18 luglio non doveva assolutamente essere scelto come “Festa nazionale” dal momento che rappresentava una data simbolo di divisione e non di unificazione all’interno della nazione.

Dobbiamo tuttavia tenere conto che i miti politici hanno una funzione originaria di legittimazione e che è in fondo quest’ultima a dare un senso alla loro messa in scena. Così il 18 luglio aveva lo scopo non di indicare un punto di partenza che accomunasse tutti gli spagnoli, ma quello, irrinunciabile, di rinnovare, anno dopo anno, lo spirito fondante del 1936 «que hermanó a los combatientes del bando vencedor» (p. 145) in quanto «inicio de un nuevo resurgir, de un nuevo amanecer» (p. 120), quasi di un ricominciare da zero. Come momento simbolico — nonostante le contraddizioni insite, a partire appunto dal fatto di non potere essere una data accettabile da tutti — costituiva un punto di riferimento ottimale, molto migliore di qualunque altra data si andasse a ricercare nel passato della storia spagnola: un passato indubbiamente glorioso, ma al quale, in fin dei conti, non erano seguite che continue crisi e una decadenza frustrante. Simbolicamente occorre dare inizio a una nuova epoca e lo “spirito del 18 luglio”, accuratamente definito, poteva costituire l’inizio mitico sul quale costruire il nuovo edificio statale facendovi confluire il consenso. Va infatti considerato che il 18 luglio quale fonte primaria di tutta la mitologia politica del Nuovo Stato non si presentava come un *golpe* militare, ma come un *alzamiento nacional* e la sanguinosa guerra civile che ne era derivata non era mai descritta come tale, ma quale una (santa) *cruzada religiosa de liberación* portata a compimento con la determinante e convinta collaborazione della Chiesa cattolica. «Alzamiento y Cruzada que vendrían justificados por un supuesto desorden público de proporciones dantescas y la defensa de una tradición, genuinamente española, puesta en gravísimo trance de desaparecer» (p. 133).

Non importa che *oggi* tutti sappiamo che la controrivoluzione franchista precedette (e determinò) la rivoluzione repubblicana; che non c’era alcun disordine apocalittico da sanare; che non era assolutamente in preparazione una invasione straniera (“rossa”) da impedire per salvare le tradizioni e le radici nazionali. Non importa cioè essere perfettamente a conoscenza del fatto che il 18 luglio 1936 fu, in primo luogo, un atto illegale e illegittimo (e su tale illegalità insiste, e giustamente, Reig Tapia). Il simbolo che la propaganda franchista seppe costruire, rovesciando e ribaltando la realtà storica, seppe funzionare per gli scopi propagandistici che erano necessari alla creazione di un consenso alla dittatura.

Riteniamo opportuno, a questo punto, aggiungere alcune riflessioni di carattere generale, anche perché, contemporaneamente al libro di Alberto Reig Tapia, abbiamo letto un altro libro, quello di Eva Lucenti (del quale parleremo in altra sede) che sempre sulle questioni relative alla costruzione di miti e simboli colloca il suo interesse di studio e di ricerca (*I fratelli Cervi. Nascita di un mito*, Reggio Emilia, Istituto Alcide Cervi, 2007). Ma ci siamo trovati di fronte a interpretazioni del tutto opposte, in quanto, mentre per Lucenti la nascita e la formazione di miti e simboli costituisce un'operazione del tutto positiva, quasi una "selezione" degli elementi più rilevanti degli avvenimenti storici che vengono scelti e accorpati fino a formare una memoria collettiva che caratterizza le mentalità diffuse e di massa; per Reig Tapia, come abbiamo visto, miti e simboli sono rappresentati in negativo: una vera e propria deformazione delle verità storiche, astutamente costruita per deviare le mentalità collettive e costringerle a cancellare la memoria storica di ciò che è accaduto. Ci troviamo, evidentemente, di fronte a due esempi distinti ed opposti che sottolineano i modi diversi in cui possono essere usati i mezzi di comunicazione di massa e quindi gli strumenti di propaganda che possono così prepotentemente influenzare memoria e mentalità. È così il rapporto fra storia e memoria ciò su cui occorre riflettere e che è necessario definire e giustamente lo storico che maggiormente ha riflettuto su tutto ciò, Pierre Nora (*Les lieux de mémoire*, Paris, Gallimard, 1997, vol. I, pp. 24-25), ci ha ricordato che «la mémoire est la vie, toujours portée par des groupes vivants et à ce titre», mentre «l'histoire est la reconstruction toujours problématique et incomplète de ce qui n'est plus». A ragione, Nicola Gallerano aveva scritto che

mito [...] non è la stessa cosa che menzogna [...]; è una costruzione simbolica nella quale elementi della realtà vengono rielaborati e proposti in una sintesi scorciata, che agisce profondamente sulla mentalità collettiva e ne rivela aspirazioni, desideri, culture (*La verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, Roma, Manifesto libri, 1999, p. 262).

Su queste linee di lettura si colloca anche Eva Lucenti raccontandoci come venne costruendosi il mito dei fratelli Cervi, prima nella loro provincia, poi in gran parte dell'Italia, in anni in cui le mentalità popolari cercavano di dare una definizione e una caratterizzazione al nuovo Stato democratico "nato dalla Resistenza". Le radici contadine della famiglia Cervi, la scelta antifascista e partigiana, la fucilazione dei sette fratelli da parte dei fascisti all'inizio della lotta di liberazione divenivano elementi simbolici che venivano scelti per definire lo Stato nuovo che era appena nato e si stava consolidando. Si trattava di una costruzione in buona parte spontanea, del tutto radicata a quanto era avvenuto, anche se "orientata" da mezzi di comunicazione e propaganda che comunque non erano quelli dominanti o controllati dal potere politico nazionale.

Nella Spagna che Alberto Reig Tapia ci descrive, le cose non andarono nello stesso modo, in quanto (ed è questa la prima cosa che dobbiamo tenere presente) fu una comunicazione dominante e controllata — sottoposta ad attenta e oculata censura — a selezionare gli elementi "storici" da trasmettere alla memoria collettiva e a far sì che le mentalità ne venissero condizionate e orientate, escludendo in maniera completa qualsiasi funzione di costruzione spontanea e di selezio-

ne libera e naturale di quegli elementi che, a livello popolare e di massa, potessero servire alla definizione di miti e caratterizzazioni del passato. Indubbiamente l'abilità e la capacità dei propagandisti del regime seppero cercare e individuare temi ed argomenti che potessero essere accettati e diventare punti di ricezione (aspirazioni e desideri, per dirla con Gallerano), ma li deviarono o, meglio ancora, li ingannarono, riuscendo in tal modo a dare vita a una memoria di massa e a mentalità artefatte che travisavano la realtà dei fatti, provocando una vera e propria distorsione della memoria. È il problema della costruzione del consenso di massa che caratterizzò la conservazione del potere da parte dei fascismi...

È dunque necessario — come sottolinea fondatamente Reig Tapia — un «esfuerzo común de recuperar la memoria histórica y asentarla muy firmemente en nuestra cultura política antes de que se pierda en el olvido o cristalice en él manipulada y deformada» (p. 14); perché, aggiunge: «Los símbolos se expresan a través de mitos [...] que desempeñan un papel decisivo en la vida política» (p. 127). Quindi (aggiungiamo noi) è assolutamente indispensabile lasciare spazio ad altri (del tutto diversi da quelli voluti da Francisco Franco) miti e simboli che sostituiscano quelli costruiti con la manipolazione dell'opinione pubblica voluta dal franchismo e tali che contribuiscano a dare alla nuova Spagna democratica una sua radice identitaria legata a una condivisa mentalità collettiva.

Luciano Casali

*Dos libros sobre las violencias anticlericales de 1936-1939*

Jordi Albertí, *El silenci de les campanes. La persecució religiosa durant la Guerra Civil*, Barcelona, Proa, 2007, pp. 423, ISBN 978-84-8437-958-4

José Francisco Guijarro, *Persecución religiosa y Guerra Civil. La Iglesia en Madrid, 1936-1939*, Madrid, La Esfera de los Libros, 2006, pp. 695, ISBN 84-9734-486-3

La polémica levantada por la beatificación de 498 mártires de la guerra civil española, el pasado 28 de octubre, demuestra hasta que punto las heridas de 1936 no han cicatrizado del todo. Si el conflicto ya es, per se, un tema delicado, la cuestión de la persecución religiosa lo es mucho más. ¿Cómo es posible que, en un país de tan larga tradición católica, se asesinara a miles de sacerdotes, religiosos y seculares? Una respuesta posible sería el odio a la fe, tal como ha defendido el sector más conservador, por no decir integrista, de la Iglesia, representado por autores como Vicente Cárceles Ortí.

De esta ideología tradicionalista y españolista trata de distanciarse el historiador Jordi Albertí en *El silenci de les campanes*. Su estudio, centrado en Cataluña, es un loable intento de abordar el tema de una manera ponderada. Nos encontramos ante una obra de síntesis e interpretación más que propiamente investigadora ya que no se aportan nuevos documentos de archivo o fuentes orales.

Muy distinto es el planteamiento de José Francisco Guijarro en *Persecución religiosa y guerra civil*. El Autor, sacerdote, intenta pasar por objetivo pero se sitúa

en la línea apologética que cabe esperar de alguien que ha tomado parte en distintos procesos de canonización. A partir de una copiosa documentación de archivo reconstruye lo que fue la persecución religiosa en Madrid durante los años de la Guerra civil, lástima que una contextualización muy deficiente por sus interpretaciones propias de la extrema derecha. No es de recibo, por ejemplo, calificar el triunfo del Frente Popular en 1936 como «el primer golpe de Estado contra la legalidad republicana» (p. 525).

Albertí enmarca la persecución religiosa dentro de la tradición anticlerical española. Acierta plenamente porque una explosión de violencia tan extrema no puede entenderse si no se sitúa el fenómeno, tal como haría un Braudel, en el “tiempo largo”. Arranca, pues, de la raíz del problema, del nacimiento de las dos Españas durante la Guerra de la Independencia. A partir de entonces, liberales, republicanos, socialistas y anarquistas convertirán el anticlericalismo en un instrumento de lucha política y social. El Autor presenta los principales hitos de esta confrontación contra la Iglesia, desde las bullangas de 1835 a la Semana Trágica de 1909, hasta llegar a la proclamación de la Segunda República.

Guijarro, en cambio, no ofrece más antecedentes que los años de gobierno republicano. Dedicar una atención pormenorizada a los debates en las Cortes sobre la cuestión religiosa porque, en su opinión, la legislación anticlerical predispuso al pueblo para la violencia antirreligiosa. En la línea de la historiografía franquista, repite tópicos sobre el supuesto totalitarismo de Azaña basándose en alguien tan parcial y discutido como Pío Moa, e ignora que el entonces ministro de la guerra salvó a la Iglesia de medidas más duras. Si por los socialistas hubiera sido se hubieran suprimido todas las órdenes religiosas, no sólo la Compañía de Jesús. Así lo ha demostrado un historiador católico, el monje benedictino Hilari Ragner.

Albertí tiene razón cuando denuncia los excesos laicistas de la República, ajenos a una lógica democrática, que sólo consiguieron envenenar una situación ya de por sí complicada. La crítica, dura y fundamentada, se aleja de los lugares comunes en la historiografía de izquierdas que tienden a la idealización del régimen. Porque... ¿realmente eran todos tan progresistas como a veces se quiere dar a entender? Los textos anarquistas en los que se defiende la eugenesia para salvar a la colectividad de “las aberraciones humanas”, nos recuerdan a otros que se publicaban en Alemania por esas mismas fechas bajo el símbolo de la esvástica. Y, en cierta forma, el anarquismo de la época parece un integrista religioso comparable al católico, con el mismo grado de intolerancia aunque de signo opuesto. Sólo que en los años Treinta, para pasar por avanzado, había que admirarlo mientras se mostraba simpatía y comprensión hacia el anticlericalismo más virulento.

Sin embargo, en lo que toca a la Iglesia, *El silencio de las campanas* no llega a reflejar en toda su dimensión el clericalismo de la época aunque no esconde los comportamientos menos evangélicos. Tal vez porque intenta contentar, en cierta manera, tanto al lector creyente como al agnóstico. El caso es que a veces, paradójicamente, da la impresión de que los vínculos eclesiásticos con el poder sean el fruto de imaginaciones demagógicas, no una realidad tangible. Por otra parte, el autor a veces se deja llevar en exceso por los tópicos de la historiografía catalanista. No está tan claro, por ejemplo, que Cataluña defendiera una religiosidad más abierta frente al talante inquisitorial de los castellanos. Tampoco parece evidente que la incorporación de un sector del clero al catalanismo, a principios del

siglo XX, redundase en un espíritu más liberal. Pensemos en un Torras y Bages, sin ir más lejos. El célebre obispo de Vic era un apasionado defensor del “hecho diferencial”, por supuesto, pero también un enemigo del liberalismo tal como mandaba la tradición católica de aquellos momentos, con las condenas de Pío IX todavía vigentes.

Pese a sus diferencias ideológicas, Albertí y Guijarro coinciden en cuestionar una tesis muy arraigada en medios progresistas, la que imputa los asesinatos de católicos a grupos de “incontrolados”. Ambos consideran que la violencia no tuvo nada de espontánea. Existió un plan por parte de la FAI para exterminar a la Iglesia, el “eslabón más débil” del aparato institucional que aguantaba la sociedad capitalista. Estaba claro que arremeter contra parroquias indefensas era más sencillo que vérselas con el capital o el ejército.

Hay aquí un malentendido. No hablamos de incontrolados porque actuaran espontáneamente o bajo un plan, sino por su impunidad. No existía, en los primeros meses de la contienda, una autoridad estatal capaz de refrenar los excesos de los más extremistas. Ambos Autores culpan a las autoridades republicanas por negligencia o complicidad, pero queda por demostrar con que fuerza hubieran impuesto el orden. Las patrullas de la FAI hacían y deshacían sin que nadie pudiera impedirlo, al margen de cualquier directriz política y sindical. Su poder llegó a tal extremo que obligaron a esconderse a dos *consellers* de la Generalitat, Ventura Gassol y Josep M. Espanya.

En cuanto a los motivos de la persecución, tanto un investigador como el otro apuntan hacia el odio al catolicismo aunque admiten, en ciertos casos, la dificultad a la hora de discernir la auténtica causa, si la expresión pública de una fe o la pertenencia a una clase social. Pero mientras Albertí incluye a los curas vascos fusilados por el franquismo como víctimas de la represión religiosa, Guijarro atribuye sus muertes a causas políticas. Que los únicos mártires que reconozca sean los de un lado, el de los militares rebeldes, resulta cuanto menos muy sospechoso.

No es fácil, en realidad, separar un motivo religioso de otro político porque ser católico, en la Cataluña y la España de los años Treinta, equivale a ser de derechas. Así lo reflejan las fuentes católicas de la época, entre ellas una encuesta sociológica de la revista *Idearium* donde podemos leer: «Era el año 1931. [...] Los campos se definen en derechas e izquierdas, en católicos y no católicos». No es de extrañar, por tanto, que una izquierda poco dada a distinciones sutiles cayera en simplificaciones fáciles. «Eres fascista, porque eres católico», le espetó al abogado Santiago Udina el tribunal popular que lo estaba juzgando.

El caso de la Acción Católica pone de relieve la dificultad para ir a las verdaderas raíces de la violencia. Guijarro ofrece numerosos ejemplos de cómo sus militantes fueron asesinados, pero no parece tener en cuenta su acentuado compromiso derechista pese a su apoliticismo supuesto. Eduardo González Calleja y Sandra Souto Kustrín, en un reciente estudio, afirman que la Juventud de Acción Católica de España se convirtió en una cantera de la Juventudes de Acción Popular, partido afín a la CEDA. Tampoco hay que olvidar las acusaciones del canónigo catalán Carles Cardó sobre el espíritu de sedición que invadía la Acción Católica en varios obispados.

Hay que huir de explicaciones monocausales. Hablar de razones políticas no implica negar que existieran razones doctrinarias, arraigadas en una idea defor-

mada del hecho religioso. La fe quedaba entonces reducida a superstición, el sacerdocio a una profesión inútil. Como bien señala Albertí, en el hecho del asesinato contaba la pertenencia del católico a una institución detestada por ser contrarrevolucionaria, no las circunstancias personales de la víctima. No importaba que ésta fuera caritativa, ni que estuviera enferma.

Tras analizar la ideología anticlerical y las simpatías de la que gozaba, clave para entender la impunidad de los “comecuras”, Albertí pasa a detallar como se vivió la persecución diócesis por diócesis. Se basa, fundamentalmente, en distintos martirologios. Se trata de una fuente indispensable pero peligrosa por “unos tintes apologéticos que, rayando en la exageración, le hacen perder objetividad con relativa frecuencia”. Notemos que quien habla aquí es Guijarro, no un anticlerical sino un sacerdote activamente comprometido con las beatificaciones. Éste, a su vez, hace un recorrido similar por Madrid y sus alrededores. Ambos autores reflejan un drama humano pavoroso, no centrándose sólo en cifras y otras abstracciones sino colocando al horror rostros concretos, con abundancia de nombres y apellidos.

Dos aportaciones, sin duda, tan interesantes como polémicas para una cuestión que promete seguir dando mucho que hablar. Sería deseable que la persecución religiosa no continuara siendo un tema tabú a la hora de acercarnos a la Guerra civil. Siempre, por supuesto, que se aborde con ecuanimidad, lejos del fuerte componente emocional que ha caracterizado tanto a los historiadores de derechas como a los de izquierdas.

Francisco Martínez Hoyos

*Un soldato in tre eserciti. L'esperienza del “Generale Walter” nelle immagini e nei documenti*

Antonina, Marta y Zosia Swierczewski, *Soldado de tres ejércitos. Karol Swierczewski – General Walter. Memorias sobre nuestro padre*, Madrid, Asociación de Amigos de las Brigadas Internacionales, 2007, pp. 220, ISBN 978-84-611-6384-7

*Brigadistas. El Archivo fotográfico del generale Walter*, Madrid, Centro Cultural Conde Duque, Asociación de Amigos de las Brigadas Internacionales, 2005, pp. 157

I lavori che presento qui di seguito sono frutto del positivo rapporto creatosi negli anni Novanta tra le figlie del generale Karol Swierczewski, il noto generale Walter, comandante durante la guerra civile spagnola della XIV Brigata Internazionale e poi della 35ª Divisione dell'esercito repubblicano, e la madrileña *Asociación de Amigos de las Brigadas Internacionales*. Il libro edito dalla AABI e dedicato al *Soldado de tres ejércitos* (sovietico, spagnolo e polacco) è infatti frutto della ricerca delle tre figlie di Walter, mentre le fotografie, nella quasi totalità sinora inedite, presentate nel catalogo dell'omonima mostra fotografica, sono state donate da una di esse, Antonina, all'Associazione. La mostra è stata sinora presentata in Spagna, a Madrid nel 2005, Olvera nel 2006 e Guadalajara nel 2007.

Il libro raccoglie una serie di documenti e testimonianze sulla vita e l'attività

di Karol Swierczewski. Nato in Polonia e sempre legato alla sua terra dove però visse una parte relativamente breve della sua esistenza, Walter aveva combattuto giovanissimo, dal 1917 al 1920, come miliziano della Guardia Rossa durante la guerra civile russa. In seguito si era fermato in URSS, dove aveva frequentato l'Accademia Frünze ed era stato insegnante della Scuola Politico-Militare del Partito comunista di Polonia, vivendo quasi sempre a Mosca. Era partito per la Spagna nel dicembre del 1936. Il suo rientro in URSS dalla Spagna nel maggio del 1938 era stato difficile; tra l'altro suo fratello Maximilian era stato nel frattempo arrestato dalla polizia segreta sovietica (sarà liberato e morirà in seguito in guerra) mentre il fatto di essere polacco rendeva il nostro malvisto alle autorità. Aveva combattuto durante la Grande Guerra Patriottica, ovvero il secondo conflitto mondiale come viene definito in Russia, con il grado di generale della 238ª Divisione di fanteria e poi, dopo un periodo di "esilio" passato a dirigere la scuola per Ufficiali di Fanteria, come generale dell'esercito polacco creato in URSS. Dopo la guerra era rientrato in Polonia, andando incontro ad altre difficoltà e dispiaceri. Nominato vice ministro della Difesa, era morto nel 1947 ufficialmente a causa di un agguato delle formazioni guerrigliere anticomuniste ed antisemite dell'Organizzazione Nazionalista Ucraina.

Le testimonianze delle tre figlie riguardano soprattutto la vita quotidiana e domestica del generale, e ne mettono in luce il carattere serio e impegnato, ma anche affettuoso, ed i meriti professionali. Il libro però non è solo il ricordo di una persona cara, ma riveste un indubbio interesse perché presenta anche documenti inediti o pochissimo conosciuti dal pubblico italiano, provenienti dagli archivi ex sovietici che evidentemente le tre Autrici hanno avuto modo di consultare, e testimonianze altrettanto interessanti di persone che avevano conosciuto il generale in vari momenti della sua attività. Molti di questi documenti e testimonianze riguardano il periodo spagnolo o immediatamente successivo.

Sulle pagine del libro possiamo così leggere il documento che veniva fatto firmare ai consiglieri del Comintern in partenza per la Spagna e relativo ai loro obblighi, consistenti soprattutto nel negare ogni relazione con l'URSS e lo stesso Comintern pena gravi sanzioni (pp. 52-53). Giustamente, nella nota 58 le Autrici scrivono che «al mandar a una persona a la guerra, la Komintern sólo le imponía obligaciones, sin darle derechos de ningún tipo» (p. 209). Obblighi tra l'altro impossibili da mantenere, se è vero che la presenza di consiglieri sovietici tra le file dell'esercito repubblicano fu nota fin da subito. Possiamo anche leggere gli ordini dati durante la battaglia di Teruel, nel gennaio del 1938, che rivelano la grande disorganizzazione esistente in seno alle Brigate, con gli stessi comandi privi delle informazioni indispensabili, o la divisione tra *internacionales* e soldati spagnoli (pp. 79-84). Veniamo a sapere dei documenti che Orlov avrebbe inviato in URSS al momento del rientro di Walter per salvarlo dalle persecuzioni (p. 86). Nei periodi in cui è sospetto e isolato dopo il suo rientro dalla Spagna, Walter redige una relazione informativa sulle operazioni militari della 35ª Divisione (p. 99), elaborata poi come relazione sulle operazioni militari sul fronte di Saragozza, della quale possiamo leggere il sunto fattone dalla Commissione preposta al vaglio delle opere concorrenti all'attribuzione del premio Stalin (pp. 120-125). Ma anche delle *Osservazioni relative alla smobilitazione delle Brigate Internazionali*, centrata in particolare sui problemi che avrebbero incontrato i volontari al momento del rientro in Francia in caso di sconfitta della Repubblica (pp. 100-

101). Dal momento che tali *Osservazioni*, delle quali nel libro sono riportati soltanto alcuni brani, mi pare siano il documento trascritto integralmente nella raccolta di R. Radosh, M.R. Habeck e G. Sevostianov, *Spain betrayed. The Soviet Union in the Spanish Civil War*, New Haven and London, Yale University Press, 2001, come documento 75 (pp. 470-473), qualche riflessione in merito mi pare opportuna.

Devo dire che la lettura delle relazioni inviate dal generale alle autorità sovietiche nella seconda metà del 1938, dopo il suo rientro in URSS, e pubblicate nella succitata raccolta, mostra un'immagine non sempre positiva di Walter. Certamente, le sue osservazioni su contraddizioni ed errori nell'attuazione di diverse operazioni militari appaiono lucide e coraggiose (documento 77, pp. 488-496). La relazione del mese di agosto sull'infiltrazione fascista tra le file dell'esercito repubblicano (documento 76, pp. 477-487) rivela però un timore quasi ossessivo. Episodi che certamente costarono sofferenza al generale come quello relativo ai falsi telegrammi annuncianti la malattia e morte delle sue figlie o all'attentato in preparazione ai suoi danni a Madrid, e che mi pare rivelino effettivamente la presenza di spie del nemico, sono mescolati ad altri che dimostrano piuttosto la disorganizzazione ed improvvisazione allora imperanti. La sua preoccupazione lo porta addirittura a vedere l'opera di spie nemiche nelle liti che dividevano Lís-ter e Modesto o a sospettare di personalità di sicura fede e coerenza come Robert Merriman. Particolarmente grave però appariva a mio giudizio proprio il documento scritto nel mese di novembre sul ritiro delle Brigate Internazionali, il summenzionato documento 75. In quello scritto Walter prospettava la possibilità che i volontari impossibilitati a rientrare ai loro paesi, una volta in Francia privi di lavoro e del diritto alla residenza, cadessero preda di agenti di potenze straniere che ne potevano sfruttare la demoralizzazione per attività più o meno pulite. Quanto questo scritto aveva contribuito a rafforzare la cattiva fama che i reduci delle Brigate avevano presso le organizzazioni comuniste sovietiche almeno sino al 1941? In realtà in quei mesi ad essere sospetto, controllato ed emarginato a Mosca era anche lo stesso Walter, la cui insistenza sul pericolo di abbandonare i volontari al loro destino, era forse un argomento usato perché le autorità sovietiche si facessero carico del problema del rientro dalla Spagna almeno di quanti, data la situazione internazionale, non potevano rientrare al loro paese. Cosa, come è noto, che le autorità sovietiche non fecero, nonostante le insistenze di poco successive di Dimitrov, perché almeno 3.500 di essi fossero ospitati in URSS (vedi D. Kowalsky, *La Unión Soviética y la Guerra Civil Española. Una revisión crítica*, Barcelona, Crítica, 2004, pp. 123-126). Quanto all'immagine negativa dei volontari diffusa tra i quadri del regime sovietico, più che gli scritti di Walter contò il fatto che essi rappresentavano una linea, quella dell'antifascismo, che negli anni del patto Molotov-Ribbentrop appariva sbagliata e perdente.

Le testimonianze raccolte sono di personaggi molto noti, come Adelina Abramson, l'allora giovane interprete sovietica di origine argentina autrice assieme alla sorella Paulina del libro *Mosaico Roto* (Madrid, Compañía Literaria, 1994), del dottor Crome, di Pedro Mateo Merino, che sostituì Walter al comando della 35ª Divisione, assieme ad altri meno noti. Tra le cose curiose di cui i testimoni raccontano, vi è la temerarietà dimostrata da Walter sui vari fronti, temerarietà non fine a se stessa bensì motivata dall'esigenza di incoraggiare i soldati. In realtà, molti comandanti delle Brigate si trovarono nella difficile situazione di

dover trovare un compromesso tra insistenza sulle misure di precauzione e tutela della vita dei combattenti e aspettativa diffusa tra i soldati che essi mostrassero disprezzo del pericolo e del nemico. Inedito è il particolare relativo ai tre attentati contro di lui messi in atto in Spagna che il nostro sarebbe riuscito a superare indenne. Le Autrici concludono il libro con un accenno ad alcuni articoli editi dalla stampa polacca alla fine degli anni Novanta, in cui si accusavano i servizi segreti sovietici di essere i veri autori della morte di Walter. Nulla può essere escluso, anche se si tratta di affermazioni al momento non supportate da sufficiente documentazione.

La mostra dedicata all'archivio fotografico di Walter si basa su una selezione di 163 fotografie delle 333 donate dalla figlia di Walter, Antonina, all'AABI, e depositate presso l'*Archivo Histórico Provincial* di Albacete. Il catalogo riporta invece tutte le 333 immagini oggetto della donazione. Di esse, tre sono state scattate in URSS, le altre 330 riguardano la guerra civile spagnola, e ritraggono varie situazioni sui fronti di Madrid e del Jarama, dell'Aragona, durante le offensive de La Granja e di Belchite, ma anche a Barcellona e a Madrid. Escludendone tre, che risultano già pubblicate, le altre sono assolutamente inedite. Non si tratta di immagini di operazioni militari e del fronte. Ángel Rojo Rincón, autore della prefazione, ricorda come Walter fosse contrario alla presenza di fotografi sui luoghi dei combattimenti e avesse per questo avuto uno scontro con Gerda Taro, prima che la stessa finisse schiacciata da un carro sul fronte di Brunete per un incidente che coinvolse la macchina di Walter. Si tratta piuttosto di squarci delle retrovie e delle immediate prossimità dei fronti, paesaggi aragonesi piuttosto suggestivi, momenti di omaggio e sfilate ma anche incontri e occasioni conviviali. La guerra è presente negli edifici sventrati dalle bombe o nel fumo di lontane esplosioni che compaiono in qualche foto. Ángel Rojo, che traccia un breve ricordo del generale, ma anche del modo in cui le foto erano state acquisite dall'AABI, si sofferma invece soprattutto sull'estrema varietà e casualità dell'abbigliamento e dell'attrezzatura in dotazione dei soldati ritratti. La foto riportata sulla copertina del catalogo gli dà senz'altro ragione. Il libro ospita anche una breve presentazione di Gabriel Jackson e un'interessante raccolta di testimonianze, ricavate da fonti edite, che riguardano vari aspetti della vita quotidiana dei volontari delle Brigate. A introdurre la raccolta delle fotografie è riportata una frase del volontario statunitense Harry Fisher, secondo cui: «La guerra nunca es gloriosa, no es nunca una aventura. La guerra tiene verdaderamente el sabor del infierno».

Marco Puppini

*Dopo la Spagna, vendetta fascista sul leader di Giustizia e Libertà*

Mimmo Franzinelli, *Il delitto Rosselli. 9 giugno 1937. Anatomia di un omicidio politico*, Milano, Mondadori, 2007, pp. 291, ISBN 978-88-04-56670-0

Franzinelli è un ricercatore molto noto, anche al di fuori degli ambienti specializzati degli storici, per una serie di volumi dedicati a vari aspetti del fascismo e dell'antifascismo. Compì il salto nel mondo degli specialisti con il grosso lavoro

ro *I tentacoli dell'OVRA* (Torino, Bollati Boringhieri, 2000) che analizzava nei dettagli il funzionamento della polizia politica fascista e dei suoi strumenti umani, dipendenti in organico oppure collaboratori occasionali, dediti all'infiltrazione e alla provocazione tra gli antifascisti. Egli ha pure trattato un aspetto singolarmente interessante della partecipazione italiana alla guerra di Spagna, quella dei cappellani militari, nel volume *Stellette, croce e fascio littorio: l'assistenza religiosa a militari, balilla e camicie nere 1919-1939* (Milano, Franco Angeli, 1995).

Il presente libro è il risultato della sua indignazione di fronte a uno scritto denigratorio (F. Gandini, *Il cono d'ombra*, Milano, SugarCo, 1997) che insinuava l'ipotesi secondo cui l'uccisione dei fratelli Rosselli sarebbe maturata all'interno dell'antifascismo italiano, un movimento frantumato in correnti tra loro nemiche. Franzinelli smentisce quest'interpretazione, peraltro fondata quasi esclusivamente sulla propaganda fascista dell'epoca, e con un metodico lavoro d'archivio individua le responsabilità precise del duplice omicidio.

Una parte rilevante del volume si occupa direttamente del ruolo di Carlo Rosselli nella guerra civile spagnola, vero motivo dell'eliminazione voluta dal regime fascista. Infatti Rosselli fu tra i primi che si recò a combattere, già nell'agosto del 1936, a fianco dei repubblicani, o meglio degli anarchici della CNT-FAI. Va ricordato che l'importante contributo delle Brigate Internazionali si concretizzò solo a metà ottobre del 1936 con la loro costituzione ad Albacete e che la loro prima battaglia si tenne agli inizi di novembre nella difesa di Madrid. L'intuizione di Rosselli e di Giustizia e Libertà, nonché di Camillo Berneri e delle centinaia di libertari italiani esuli in Francia, fu di intervenire immediatamente a fianco del popolo spagnolo nella lotta contro il *golpe* del 17-18 luglio 1936. In quel contesto, altre forze politiche, dai socialisti ai comunisti, ritenevano non opportuno partecipare con uomini armati e indicavano piuttosto la via della solidarietà con l'invio di medicinali e possibilmente di armi. La Sezione Italiana della Divisione Francisco Ascaso della CNT-FAI, all'inizio composta da circa 120 uomini di cui due terzi anarchici, nacque già alla fine del luglio a Barcellona e si batté il 28 agosto sull'altopiano della Galocha, nei pressi di Huesca, presso un rilievo definito dagli italiani Monte Pelato. Qui resistettero a un attacco di molte centinaia di carlisti dimostrando che, almeno in quella circostanza, l'impreparazione militare poteva essere compensata da una forte coscienza ideologica e politica. Rosselli fu l'esponente più noto di questo gruppo di volontari antifascisti anche se gli impegni di rappresentanza politica e le malattie lo costrinsero ad assentarsi spesso, troppo spesso, dal fronte aragonese. E questo costituì uno dei conflitti interni alla Sezione. Inoltre la sua visione, tutto sommato tradizionale, dell'organizzazione gerarchica della formazione armata si scontrò ben presto con il modello egualitario delle milizie seguito dalla maggioranza antimilitarista dei componenti. Tutto ciò portò al suo ritorno in Francia, ai primi del 1937. Il sostanziale insuccesso, afferma Franzinelli, di questa prima fase dell'impegno spagnolo viene poi superato dagli eventi legati alla battaglia di Guadalajara. A metà marzo del 1937, la sconfitta delle truppe inviate da Mussolini ridarà a Rosselli la possibilità di ritornare in prima linea, stavolta sul piano della propaganda.

Il volume valorizza i metodi moderni ed efficaci usati dal leader di Giustizia e Libertà che diede più rilievo al ruolo degli antifascisti italiani, una parte non secondaria delle forze che avevano vinto nella cittadina castigliana, snodo im-

portante nelle vie di comunicazione con Madrid. In particolare, ricorda opportunamente Franzinelli, il settimanale di GL preparò dei manifesti con le foto dei prigionieri fascisti italiani con i dati anagrafici di ognuno sulla base delle preziose informazioni ottenute dai comandi militari repubblicani.

Da parte sua, il duce pretendeva, con l'intervento in Spagna, di presentare all'opinione pubblica mondiale l'immagine degli italiani trasformati in popolo guerriero, orgoglioso e combattivo. Al contrario Rosselli esibiva i "volontari" del Corpo Truppe Volontarie nella condizione di sconfitti, affamati e delusi dall'inganno con il quale erano stati reclutati. Molti di loro dichiararono ai giornalisti internazionali, e scrissero alle famiglie in Italia, che si erano arruolati per andare in Etiopia a lavorare e che invece erano sbarcati a Cadice. Qui avevano ricevuto le armi e l'inquadramento nei reparti combattenti a fianco di Franco. Emergeva in questo modo la profonda contraddizione con il presunto volontariato dei combattenti italiani. Rosselli e gli altri antifascisti esiliati in Francia sottolineavano l'atteggiamento umanitario dei repubblicani, e in special modo del Battaglione Garibaldi, nel trattamento dei soldati catturati e ciò smentiva la ferocia loro attribuita dalla propaganda fascista italiana. Inoltre Guadalajara rappresentò, evidenzia Franzinelli, il blocco della marcia trionfale che il fascismo aveva potuto iniziare, qualche mese prima, in Etiopia riuscendo a vincere facilmente: sul campo contro un nemico quasi inerme e sul piano internazionale contro un'incerta e titubante Società delle Nazioni. Nel marzo 1937 cade pure l'illusione di facili vittorie iberiche alimentata dalla conquista in brevi tempi di Malaga, appena un mese prima. In questo caso però il successo del CTV era dipeso in gran parte dal tradimento dell'ufficiale repubblicano al vertice della difesa della città andalusa.

Altro tasto dolente per la dittatura italiana fu il rilievo dato da GL, cioè da Rosselli, al comportamento poco coraggioso degli ufficiali fascisti a Guadalajara, il che rivelava una debole struttura di comando. Anche tale problema finì col far tramontare le illusioni mussoliniane di intervenire in Spagna per dar vita a una sorta di protettorato sui generali golpisti e in particolare su Franco. In fin dei conti, pensavano i gerarchi fascisti, era stato Franco, qualche giorno prima della fine del luglio 1936, a chiedere urgentemente e pressantemente l'aiuto di Mussolini in seguito al fallimento del *golpe*. Dopo Guadalajara, la Caporetto spagnola, il vertice del CTV aveva chiesto la sostituzione delle truppe italiane con quelle spagnole per avere tempo e uomini per ricostruire un'organizzazione e un morale fatti a pezzi. Fu il primo atto del processo di subordinazione dei fascisti ai comandi spagnoli. Com'era prevedibile, Guadalajara suscitò le ire sia di Mussolini che di Galeazzo Ciano. Se il duce cercò di correre ai ripari per smentire ufficialmente, sul piano mediatico, la vittoria militare degli antifascisti italiani, il ministro degli esteri mise in moto il proprio apparato per arrivare quanto prima alla soppressione di Carlo Rosselli. Franzinelli sottolinea che ormai il leader di GL era diventato da oppositore sempre pericoloso, il dinamico protagonista di un attacco politico assai efficace all'esterno e all'interno della penisola. L'Autore afferma che le date parlano chiaro: il 19 marzo 1937 inizia la campagna informativa su "Giustizia e Libertà" e il 22 marzo si tiene un incontro a Montecarlo tra il capo del controspionaggio italiano ed esponenti del gruppo terroristico francese La Cagoule. Questo movimento armato, a metà fra una squadra fascista e un

commando segreto, porterà a termine la cosiddetta Operazione Rossignol. Il nome di fantasia (stavolta è preso da un indifeso uccellino) rientra nei metodi operativi che spesso i servizi segreti utilizzano per catalogare un'azione clandestina.

L'assassinio di Rosselli metterà in gravi difficoltà il gruppo di GL che, il 9 giugno 1937, perse in un momento il leader, il finanziatore e l'ideologo principale. Sull'altro versante, La Cagoule conseguì un successo che le permetterà di ottenere in cambio notevoli quantità di armi dall'Italia e una serie di appoggi privilegiati, come una base operativa in Liguria. Inoltre l'Operazione Rossignol le farà conquistare un notevole prestigio nella destra reazionaria e militante francese. Tra l'altro, Franzinelli rievoca il ruolo di simpatizzante di questo gruppo di François Mitterrand (esplicito per alcuni anni, fino al 1942). In seguito il famoso leader socialista fu ancora amico personale di vari suoi appartenenti, comunque pronto a intervenire in loro aiuto.

È molto istruttiva la ricostruzione, compiuta nelle pagine finali, delle successive vicende personali sia dei *cagouleurs* che dei responsabili dell'apparato fascista implicati nell'omicidio. Tra questi ultimi vanno citati almeno Mario Roatta, capo del Servizio Informazioni Militari, e Filippo Anfuso, braccio destro di Galeazzo Ciano. Attraverso vie diverse, ma dai tratti simili, nessuno sconterà in modo significativo una pena carceraria ma tutti i protagonisti dell'assassinio rientreranno nei provvedimenti di clemenza, o di copertura, sia in Francia che in Italia. A prima vista questa vicenda sembra non riguardare direttamente la storia spagnola. In realtà, è noto un dato di fatto, anche se ancora poco studiato con gli strumenti della ricerca storica: non pochi gerarchi fascisti troveranno accogliente rifugio in terra franchista dopo la sconfitta del 1945.

Il volume, costruito seguendo uno stile narrativo che riecheggia una narrazione cinematografica con un crescendo di tensione, non appartiene però al genere del "giallo politico", oggi abbastanza diffuso. In questo caso la struttura portante non è frutto di fantasia letteraria con vaghi riferimenti storici, bensì è il risultato di documentazione d'archivio inoppugnabile e di interpretazione coerente e convincente. Forse lo stile comunicativo può apparire talora poco accademico, ma questo, in fin dei conti, è un pregio e non un difetto quando si voglia comunicare a un pubblico formato non solo dagli addetti ai lavori.

Claudio Venza

### *Lettere dall'esilio: María Zambrano a Roma, tra letteratura e filosofia*

María Zambrano, *Per abitare l'esilio. Scritti italiani*, Firenze, Le Lettere, 2006, pp. 342, ISBN 88-7166-995-9

Il settimo sigillo della Piccola Biblioteca Ispanica, la bella collezione di testi spagnoli del Novecento diretta e curata da Francisco José Martín, raccoglie gli scritti "italiani" di María Zambrano. L'aggettivo "italiani" non si riferisce all'argomento, ma, come direbbe Ortega y Gasset (di cui Zambrano è stata tra i migliori allievi), alla "circostanza", storica, personale e intellettuale, dell'esilio, resa "italiana" dal fatto che per un decennio, dal 1953 al 1964, l'Autrice ha fissato

nel nostro paese la provvisoria dimora del proprio esilio. Questa definizione, cronologica e tipologica, applicata con intelligenza e sensibilità, si traduce in una raccolta di 27 testi, abbastanza eterogenei per argomento e misura (anche se in prevalenza brevi e spesso legati a cornici e occasioni di tipo letterario), accomunati dal fatto che molti di essi sono stati tradotti e/o pubblicati in diverse collane e riviste letterarie italiane, nel corso degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta. Nel loro miscelaneo insieme, i testi raccolti (quattro dei quali tradotti *ad hoc*, perché in origine pubblicati in spagnolo e francese) testimoniano, una volta di più, la lucida passione, il rigore e la non comune tensione intellettuale ed estetica di Zambrano e della sua prosa. Proprio per questo, le pagine della raccolta offrono al lettore un'occasione per riflettere in modo serio e concreto, in dialogo con la lingua, lo stile e la scrittura, sulla nozione e la realtà dell'esilio, cioè sulle dinamiche intellettuali e psicologiche che definiscono e caratterizzano in termini di *habitus*, cioè di abitare e di abitudine, quel particolare tipo di esperienza d'espatrio forzato che, secondo un'altra geniale e congeniale esule del secolo XX, la sociologa Hannah Arendt, costituirebbe la quintessenza iconografica del secolo scorso, ribattezzato da lei, in una lucidissima pagina di *On Totalitarianism*, «il secolo dei rifugiati».

Nel mondo di Zambrano, fedele alla consegna orteguiana di salvarsi nella e non dalla propria circostanza, l'esistenza e l'esilio diventano, nel tempo, una e la stessa cosa, non solo e non tanto per l'ovvio valore religioso che la metafora può evocare in seno alla tradizione occidentale giudaico-cristiana, riletta ai tempi dell'esistenzialismo. Assumendo e riassumendo, per sé e per gli altri, il segno e il senso della propria condizione, l'esule María Zambrano, salvata nell'esilio, proietta tale condizione oltre la trama dell'immediato e della quotidianità, in una dimensione di coscienza tutta verbale, dando conto di un trauma che abitua chi lo subisce a pensare e abitare il tempo della sopravvivenza errante in termini di anticongiuntivo, di infinito presente e di passato dell'infinito. L'esperienza concreta della disgiunzione, occasionata dalla guerra civile spagnola e dal suo triste esito, non fa che storicizzare (cioè rendere interessante per le pagine di questa rivista) il risultato di un itinerario intellettuale sempre più incentrato sulla tensione, non solo orteguiana, tra le complementari dimensioni della coscienza intellettuale e del dramma contemporaneo (linea di riflessione inaugurata, come ci ricorda lo studio introduttivo di Francisco Martín, proprio negli anni della Guerra civile, con *Los intelectuales en el drama de España*, 1937, e poi sviluppata in senso antifascista nelle pagine "politiche" di *La agonía de Europa*).

Per Zambrano l'esilio è essenzialmente una questione di lingua e, in particolare, di tempo e modo verbale o, per dirla in termini di linguistica descrittiva, di limitazioni della futurità indicativa e della presenza congiuntiva. Il presente e il suo sistema si rovesciano in un antisistema dell'assente e in una paradossale erotica verbale dell'assenza, in una mistica disgiuntiva, invece che congiuntiva (uno degli "scritti italiani" più folgoranti e folgorati, illuminanti e illuminati, pubblicato nel 1961 su "Nuova Antologia", riguarda, non a caso, San Giovanni della Croce).

L'esilio viene verbalizzato, messo a verbale, trasposto in scrittura (in *Perché si scrive*, articolo degli anni Trenta ripubblicato, con nuove valenze e accenti, su "Paragone" nel 1961, Zambrano definisce la scrittura come «un'azione che sca-

turisce unicamente da un isolamento affettivo» e come «un'esigenza» che nasce dal bisogno di «rifarci della sconfitta sofferta ogni volta che abbiamo parlato a lungo», p. 146). Attraverso la scrittura e i suoi perché l'esilio viene insomma rivelato come una condizione storica e vitale dilacerata, fatta di sradicamento e di marginalità esistenziale, instaurata da una circostanza non ordinaria, che si incarica di sovvertire i normali rapporti tra passato, presente e futuro, portando in primo piano quest'ultima dimensione. La vita senza riparo, spogliata e ridotta a nuda sopravvivenza, «la vita e niente altro», per dirla alla Tavernier, ridotta ai suoi minimi termini, diventa così il punto di partenza di un'avventura intellettuale e letteraria al tempo stesso sradicata e radicale, tale da trasformare l'esilio stesso e il suo "verbo" in patria pura, cioè in un luogo di appartenenza, in cui si può abitare e che è persino possibile amare, professando, con sincera e seria parodia, un paradossale amore di non-patria (Francisco Martín chiude la sua introduzione citando, in questo senso, la celebre dichiarazione di Zambrano: «Amo il mio esilio», doppio scoronante dell'espressione «Amo il mio paese»). Entusiaste da un viaggio e da un breve soggiorno nell'Italia postbellica del 1949, María Zambrano e sua sorella Araceli si trasferiscono da Parigi a Roma, risiedendovi stabilmente dal 1953 al 1964. Nel contesto romano, in dialogo con altri esuli, ma anche con amici italiani come Elena Croce, Elémire Zolla e Cristina Campo, nuove dimensioni del pensiero di María, del suo vivere e del suo esilio trovano decantazione, forma e prospettiva, riconoscendo in modo consapevole la marina dismisura e la sconfinata «immensità dell'esilio», cioè la mancanza di un orizzonte del ritorno e la conseguente crisi della nozione orteguiana di progetto, sostituita da quella, non meno *agónica*, ma assai più complessa, di "assenza", cioè di assunzione del perduto, del dimenticato, del rimosso e del taciuto come elementi irrinunciabili della trama esistenziale, colta nel suo farsi discorso e racconto. Il volume, nella sua prima parte, documenta soprattutto questo cruciale collasso della futurità immaginabile, restituendo ai lettori anche la trama dei rapporti, intellettuali e personali, che ne hanno favorito la percezione e la descrizione analitica. Si tratta di sedici testi, tra i quali la fondamentale *Lettera sull'esilio* (1961). La *Seconda parte*, composta da undici testi, ricostruisce invece il permanere e il prolungarsi delle amicizie e delle influenze romane negli anni successivi, attraverso una serie di occasioni e di collaborazioni, che accompagnano e punteggiano in modo significativo e originale la biografia intellettuale di María Zambrano per gran parte degli anni che trascorre in Svizzera. Il testo più antico risale al 1951, cioè precede l'arrivo delle sorelle Zambrano a Roma, mentre il più recente è del 1978. La maggior parte degli spunti è di tipo letterario, talvolta con un taglio panoramico e divulgativo, ma sempre, anche nei testi più brevi e d'occasione, filtrano gli echi disgiuntivi di un vissuto segnato dalle dimensioni della debolezza e dell'assenza, della rimozione e della reticenza.

Oltre agli "scritti italiani" di Zambrano, il volume comprende, raccogliendoli in appendice, tre scritti italiani su Zambrano, cioè tre *semblanzas* del suo esilio e/o della sua persona-esilio, firmate da Raoul Maria de Angelis, da Enrique de Rivas e da Elena Croce, che della Zambrano italiana fu grande amica e fervida estimatrice.

Il testo di De Angelis risale al 1954 e riconosce a Zambrano «una chiarezza di idee a cui non siamo, da tempo, abituati»; quello di Enrique de Rivas è del

1972 e, recensendo il primo volume di *Obras reunidas*, sottolinea la «serenità», il «dono dell'intelligenza», la «vitalità», l'irriducibile «ansia di libertà» e il taglio «anticonformista» di un pensiero che «grazie al dinamismo che lo trascina» riesce a penetrare «in temi così diversi tra loro, [come] l'atemporalità dei sogni, l'origine della tragedia, cultura e tradizione, la superbia della ragione, poesia ed etica, poema e sistema, etc.» (p. 334); il saggio di Elena Croce, pubblicato nel 1977, sottolineando come l'esilio spagnolo, in quanto «prima emigrazione politica europea», abbia segnato «una sconfitta dell'Europa» (p. 338), inserisce il ricordo della Zambrano italiana in un ritratto d'insieme degli esuli spagnoli a Roma e della loro importanza nel panorama culturale italiano degli anni Cinquanta. Secondo Elena Croce, l'Italia deve agli «Spagnoli nostri di Roma» molto più di quanto loro debbano al paese che li ha ospitati. È anche per saldare, almeno in parte, questo debito, che la Croce ha coinvolto l'amica Zambrano in molte delle proprie iniziative culturali ed editoriali, dirigendo insieme a lei i «Quaderni di Pensiero e di Poesia», con volumi dedicati alla stessa Zambrano, a Reyes, a Gaya e a Bergamín.

Di tutti i testi inclusi nella raccolta, l'unico che direttamente tematizza l'esilio è la densissima *Lettera sull'esilio*, pubblicata nel 1961 sulla rivista «Tempo presente». In questo testo, che parte come lettera sull'esilio, ma culmina e si conclude come una lettera sulla storia e la memoria, Zambrano offre, in vorticoso e dolorosa progressione, una lunga serie di immagini e definizioni della condizione umana e rituale dell'esiliato in genere e di quello spagnolo e repubblicano in particolare. L'esiliato è colui che

Ha conosciuto tutto: dall'essere considerato un eroe, un eroe superstite, al disprezzo [...] tutti i gradi della curiosità, della simpatia, dell'indifferenza, del sospetto. Poche situazioni si danno, come quella dell'esiliato, in cui si presentino, come in un rito d'iniziazione, i segni della condizione umana [...] tutta l'ambiguità della condizione umana (p. 135).

Chiamato a rispondere di sé, a ricapitolare la propria storia e quella della propria patria, l'esule deve resistere alla facile tentazione di giustificarsi e convertirsi in icona e in eroe; deve piuttosto scegliere di spogliarsi «di torti e anche di ragioni, di volontà e di progetti» (p. 136), accettando di essere definito dalla propria condizione di sopravvissuto, di ancora «nella vita» (p. 137), perché rinato alla vita come «superstite», come bambino esposto, «spogliato di tutto» e restituito a uno stato miticamente «vicino all'innocenza» (proprio negli stessi anni anche Neruda, esule a Capri, scriveva versi pieni di riferimenti al lessico dell'offerta e dei doni). Il paradosso di questa condizione è tale che «nessuno o quasi nessuno lo comprende — neppure lui [cioè l'esiliato stesso] al principio» (p. 138). In apparenza l'esiliato è uscito dalla storia per vivere in uno strano passato, cioè in un passato «che è pura presenza [...] che non passa, che sta lì» (p. 139). La realtà dell'esule, fatta di storia senza luogo, è, per Zambrano, lo specchio rovesciato e l'antitipo di quella di chi è rimasto intrappolato nella Spagna di Franco, divenuta ormai un luogo senza storia. L'unica differenza è che chi vive ancora in Spagna «Vive in un sogno», mentre «l'esiliato ha dovuto destarsi» (p. 142) e prendere coscienza del proprio abitare in un luogo purgatorio e sospeso, «privilegiato perché si determini la lucidità» (p. 142). In questa circostanza senza

*circum-stantia*, cioè da questo spazio svuotato, «quasi soltanto orizzonte» (p. 142), l'esiliato viene chiamato a testimoniare «la storia della sua patria» e ne diviene, suo malgrado, «coscienza» (p. 143). La materia di cui sono fatti questi «Spagnoli senza Spagna», queste «Anime del Purgatorio» (p. 143) non è che memoria, «Memoria che riscatta», ma che, anche per questo, «suscita paura» (p. 143). Sarebbe davvero istruttivo rileggere, alla luce di questa *Lettera sull'esilio* e del suo perentorio «Coscienza è anche pazienza» (p. 144), non solo le cronache del ritorno in Spagna di tutti coloro che (come Zambrano) hanno avuto la ventura di sopravvivere al proprio esilio, ma anche il recente dibattito sulla cosiddetta Legge sulla memoria.

Marco Cipolloni

*La socialdemocrazia europea di fronte alla transizione spagnola*

Pilar Ortuño Anaya, *Los socialistas europeos y la transición española*, Madrid, Marcial Pons, 2005, pp. 283, ISBN 84-95379-88-0

La letteratura storiografica, sia spagnola sia anglosassone, in relazione al processo di transizione alla democrazia nella penisola iberica si è nel tempo per lo più focalizzata su dinamiche e fattori interni, in particolare di natura politica, che hanno reso possibile e consolidato la democrazia nel paese. Gli studi hanno a lungo privilegiato le interpretazioni di stampo funzionalista e le narrazioni storiografiche con ampio protagonismo delle *élites* politiche che, secondo tali letture, sarebbero state determinanti nel passaggio dal regime franchista a una monarchia parlamentare. Non solo buona parte del mondo accademico (ad esempio, Linz, Colomer, Gunther) ha focalizzato le proprie ricerche sulla comparazione con le transizioni del Sud e dell'Est Europa, oltre che con l'America Latina, bensì una quota consistente di studi ha individuato una relazione positiva tra crescita economica e ripristino della democrazia nel buon esito del processo di instaurazione delle libertà democratiche. Nonostante alcuni autori abbiano contestato con forza tale determinismo, la variante economica è a lungo rimasta elemento portante nella lettura della transizione spagnola, accanto alla centralità conferita agli attori politici, come il re Juan Carlos, Adolfo Suárez e Torcuato Fernández Miranda. Secondo quest'ultima interpretazione (si pensi, in particolare, ai testi di O'Donnell, Higley e Gunther, Campuzano) sarebbero state proprio le *élites* politiche, che, attraverso una sorta di opera di "ingegneria politica", avrebbero favorito il ritorno della democrazia in Spagna, rispetto a una condizione di partenza di estrema incertezza per il paese. Solo di recente la storiografia transizionale si sta indirizzando verso nuovi sentieri di ricerca, con l'obiettivo di arricchire e sollevare originali interrogativi rispetto a letture fin troppo deterministiche e rigide della Transizione stessa. Se gli aspetti culturali e sociali, attraverso la lezione di Víctor Pérez Díaz (*La primacía de la sociedad civil: el proceso de formación de la España democrática*, Madrid, Alianza, 1993), di recente sembrano essere stati assimilati dalla storiografia, mancano all'appello studi che approfondiscano l'impatto e l'importanza che ebbero gli attori e fattori "esterni" alle dinamiche transizionali.

Il testo di Pilar Ortuño Anaya, ricercatrice della London School of Economics, cerca di colmare tali lacune. L'Autrice, che si basa su un'articolata documentazione proveniente dagli archivi di cinque differenti paesi europei, appoggia la tesi circa un ruolo determinante che ricoprirono particolari "attori internazionali" nel favorire il percorso di democratizzazione negli anni del post-franchismo ma anche nella delicata fase di "preparazione politica" rappresentata dalle trasformazioni degli anni Sessanta. In particolare, la storica si sofferma, a supporto della propria tesi, sulle istituzioni della sinistra socialista all'interno delle principali democrazie europee (Inghilterra, Francia, Germania occidentale) e il ruolo che queste forze politiche internazionali rivestirono, attraverso un'articolata rete di relazioni, nel rafforzare il partito socialista spagnolo nel tardo franchismo e negli anni immediatamente successivi alla morte del *caudillo*:

es necesario investigar el contexto internacional de la transición española y la contribución de los factores externos como las presiones procedentes de la estructura de la economía política internacional y de la influencia de los gobiernos europeos, de Estados Unidos, de las organizaciones internacionales como la CEE, el Consejo de Europa, la OTAN, los partidos políticos extranjeros y sindicatos, y organizaciones políticas internacionales, entre otras, la Internacional Socialista. En el caso de Europa del Sur, el impacto de la integración europea influyó el periodo de transición en Grecia, Portugal y España (p. 27).

Prendendo le mosse da tali considerazioni, l'Autrice per il proprio lavoro, con un certo schematismo, elabora un impianto storiografico articolato in cinque aree principali, che si focalizzano sul contributo alle vicende spagnole dell'Internazionale Socialista, il ruolo della CIOSL o ICFTU (*International Confederation of Free Trade Unions*), l'influenza del Movimento Laburista inglese, del partito socialista francese e del SPD, il partito socialdemocratico tedesco.

A queste forze politiche, che in una sezione introduttiva del testo definisce quali "attori internazionali", affianca, seppure con tratti solo abbozzati, i "fattori internazionali", ossia: «circunstancias políticas y económicas o acontecimientos excepcionales que ocurren fuera de un país y que puedan afectar de forma favorable o no, a la situación política interna» (p. 24).

Ortuño, seguendo la lezione di Schmitter e Pridham, riconosce quali circostanze internazionali, che possano incidere in un processo di democratizzazione, oltre al contesto economico, anche le guerre, il terrorismo e i mutamenti nelle alleanze internazionali. In particolare, come ricorda l'Autrice in più occasioni, la globalizzazione del mercato economico, culturale, oltre che della comunicazione, processo che già dal principio degli anni Settanta inizia a delinearci su scala mondiale, pure influenzò, con rilevante incisività, le transizioni del Sud Europa. In realtà, poco si sofferma nel corso della trattazione su di un'analitica interpretazione di quali elementi internazionali ebbero maggiori ripercussioni nella democratizzazione spagnola, se non con rapidi riferimenti al contesto di guerra fredda e al *boom* economico del dopoguerra europeo; al contrario, concentra buona parte dei propri sforzi nello stilare, con fin troppo schematismo, i contributi e interventi diretti degli attori internazionali socialisti. Il rischio, che incombe sulla monografia della Ortuño, è, pertanto, di ribadire, quasi con insistenza, la rilevanza della dimensione internazionale, e non approfondire, con un taglio più interpretativo e meno nozionistico, l'interazione tra forze politiche all'interno della Spagna

e fattori e attori internazionali. I dati che l'Autrice porta a proprio sostegno sono assai ricchi e frutto di un trasversale lavoro di ricerca, che potrebbe rappresentare un ottimo spunto per far luce su un terreno ancora inesplorato, qual è la dimensione internazionale all'interno degli studi esplicativi sulla Transizione.

Le fonti primarie, utilizzate dalla storica, si fondano su dossier, corrispondenze, atti ufficiali circa la questione spagnola dal punto di vista dei partiti socialisti europei, oltre che dibattiti all'interno del Parlamento Europeo; a questa documentazione istituzionale si accompagnano articoli di quotidiani e riviste ("Servicio de Prensa", "El Socialista", "El País", "The Times", "European Community" tra gli altri) e, come ricorda l'Autrice per far fronte allo scarso materiale presente negli archivi tedeschi e consolidare le proprie letture attraverso le parole dei diretti protagonisti di quelle vicende, la storica ha realizzato delle dettagliate interviste con Hans Matthöfer, uno dei principali esponenti del SPD nell'arco cronologico considerato e della IG Metall, il sindacato dei metallurgici tedeschi, oltre che con Carlos Pardo, membro, negli anni del tardo franchismo, del sindacato socialista UGT e dell'*Alianza Sindical Obrera* (ASO), sigla che cercò fino al 1968, con scarso successo, di riunire i sindacati spagnoli. A queste figure politiche, si aggiungono conversazioni con altri esponenti di rilievo del movimento socialista europeo, come Pablo Castellano, Pierre Guidoni, Dieter Koniecki, dialoghi che, tuttavia, all'interno della narrazione storiografica della Ortuño non emergono con il rilievo che loro spetterebbe. Le esperienze vissute dai protagonisti del tempo rimangono, infatti, per lo più tra le righe e il testo rischia, in diversi momenti, di trasformarsi in un elenco delle principali azioni di solidarietà alla causa spagnola compiute dalla *famiglia socialista europea*, senza un approfondimento di maggior spessore su cause, motivazioni, finalità, interazioni ed effetti rispetto alle strategie del PSOE in esilio e all'interno della penisola iberica.

A differenza di Linz che, pur non dimenticandola, riduce l'importanza della dimensione internazionale, se le forze interne portarono a termine la transizione spagnola, le organizzazioni europee contribuirono in modo determinante al processo di cambiamento politico. Di conseguenza, la storica si avvicina alla posizione di Laurence Whitehead (*The International Dimensions of Democratization. Europe and the Americas*, Oxford, Oxford University Press, 1996) che sottolinea come due terzi delle democrazie degli anni Novanta siano state il risultato di un intervento o imposizione di forze esterne, che l'Autore classifica in tre differenti macro-aree: *contagion*, forma di intervento indiretto, *control*, azione con chiara ingerenza da parte delle forze internazionali nel restaurare la democrazia e *consent*, complessa interazione tra dimensione interna ed esterna nel definire il processo di democratizzazione.

Pilar Ortuño, applicando tali schemi interpretativi negli interventi delle forze socialiste europee, individua un minimo comune denominatore nella mancanza di un progetto comune mirato a far cadere, con una rottura irreversibile, il regime. Le organizzazioni socialiste, invece, intervennero con procedure indirette, grazie alla creazione di commissioni *ad hoc* per la questione spagnola e in misura massiccia, con sostegni e finanziamenti e morali ai militanti clandestini del PSOE, sia all'interno del paese sia in esilio. In particolare, costante nel tempo fu l'azione di delegittimazione dell'immagine dello Stato franchista, agli occhi della comunità internazionale, in un momento in cui, al contrario, l'accettazione della

comunità internazionale era di vitale importanza per la dittatura. Fin dal 1962, il regime franchista, in nome di una peculiare forma di “democrazia organica”, sollecitò l’ingresso nelle istituzioni della CEE innanzi a una comunità internazionale, che, pur tentennante, si rivelò propensa in più occasioni a far spazio nel concerto delle forze europee anche alla Spagna, data l’importanza strategica della penisola iberica sia territoriale sia economica. In realtà — si badi bene — che la Spagna, già dalla prima metà degli anni Cinquanta, aveva preso parte a organizzazioni internazionali, come l’UNESCO (1952) e le Nazioni Unite (1955), senza considerare, poi, il Concordato con la Santa Sede del 1953 e i patti bilaterali con gli Stati Uniti.

Il PSOE, come l’Internazionale Socialista, la *Section Française de l’Internationale Ouvrière* (SFIO) — poi mutata in *Parti Socialiste* — SPD e il movimento laburista, nella fase di pre-transizione, centrale per la preparazione dei partiti politici, intervennero con massicce pressioni per evitare l’ingresso della Spagna nella CEE. D’altra parte, lo stesso Rodolfo Llopis, leader del PSOE in esilio in Francia, nel 1960 ricordò durante un convegno dell’IS a Londra che: «la larga duración del régimen de Franco se debía al apoyo internacional y al apoyo del ejército, de la Iglesia y de los principales grupos económicos» (p. 41). La trattazione di Ortuño, d’altra parte, assume come *incipit*, per l’analisi dell’influenza delle dinamiche internazionali nella Spagna franchista, il 1959, anno in cui, dopo l’ingresso della Spagna nel Fondo Monetario Internazionale, nella Banca Mondiale e nell’Organizzazione per la Cooperazione Economica Europea, si avviano i *planes de desarrollo* dei tecnocrati dell’Opus Dei, con l’obiettivo di incorporare anche la penisola iberica nel libero mercato internazionale. Mentre il Paese, con ritmi assai rapidi, sviluppava la propria economia e il sistema industriale, l’opposizione clandestina iniziò a organizzarsi in maniera sempre più strutturata, anche se fu il PCE, attraverso *Comisiones Obreras* (CCOO) che assunse una posizione di particolare rilievo all’interno della protesta antifranchista. Tale *leadership* del partito comunista, con il richiamo indiscusso che esercitò nel movimento studentesco, come sottolinea l’Autrice, preoccupò non poco le forze socialiste europee e anzi, una delle motivazioni che spinse soprattutto i socialdemocratici tedeschi ad appoggiare il socialismo spagnolo, fu proprio la preoccupazione di evitare che, una volta tornata la democrazia, i comunisti acquisissero i posti chiave del nuovo Stato a discapito del PSOE. Uno degli spunti più interessanti del lavoro è infatti la volontà di Pilar Ortuño di mettere in relazione la vittoria socialista del 1982, che per autori come Tusell rappresenta la data spartiacque della transizione alla democrazia, con l’incessante opera dei socialisti europei, nella delicata fase organizzativa della pre-transizione, che fu di spinta per il rafforzamento del PSOE.

Nella crisi del 1972, in cui l’annosa questione della frammentazione del Partito socialista spagnolo esplose in tutta la propria evidenza, l’IS appoggiò il Psoe *renovado*, dopo che, già dagli anni Sessanta, gli esponenti del Psoe in Spagna avevano compreso come i socialisti in esilio avessero ormai perso il reale contatto con gli avvenimenti nel Paese, mentre il PSOE nei Paesi Baschi, nelle Asturie e in Andalusia raccoglieva sempre più consensi. Il Psoe *renovado* appariva agli occhi del movimento laburista, come del SPD, la forza politica più promettente, sia perché più dinamica rispetto al PSOE *histórico*, sia perché era appoggiata dal

UGT e da Juventudes Socialista, mentre, alla pari, la capacità di leadership di Felipe González cresceva costantemente.

Inoltre, come ben sottolinea l'autrice a sostegno della tesi di *condicionality*, per utilizzare la categoria applicata da Schmitter ad indicare il 'condizionamento' delle politiche internazionali attraverso consulte, negoziati, convegni con gli attori socialisti spagnoli, ricorda come la stretta relazione tra Felipe González e Willy Brandt fu fondamentale per il futuro esito del leader del PSOE. In secondo luogo, la Fondazione tedesca socialista Friedrich Ebert, già al principio degli anni Settanta, si specializzò nella formazione degli esponenti del partito socialista spagnolo, nell'organizzazione di campagne di propaganda politica e contribuì, inoltre, alla creazione delle Fondazioni spagnole, Pablo Iglesias e Largo Caballero. Al contrario, il leader del partito socialista francese, François Mitterrand, si avvicinò già dagli anni Sessanta a Enrique Tierno Galván e a Santiago Carrillo, con la convinzione di una necessaria relazione tra comunismo e socialismo, soluzione che, una volta morto Franco, si dimostrerà ancora impraticabile.

L'Autrice, poi, si sofferma nel corso della trattazione, con particolare interesse, sugli interventi delle organizzazioni europee in relazione alle procedure giuridiche contro gli esponenti socialisti clandestini all'interno della Spagna. L'intervento dei socialisti europei nelle realtà processuali si concretizzò in azioni di solidarietà ai familiari, nella sensibilizzazione dell'opinione pubblica europea e nell'attivazione di campagne di propaganda contro le pene inflitte agli esponenti dell'opposizione antifranchista, come avvenne con le vicende delle condanne a morte nel *juicio de Burgos* del 1970, del *Proceso 1001* o la condanna a morte nel 1975 di 11 terroristi ETA e del *Frente revolucionario antifascista y patriótico* (FRAP).

Sempre vi fu, in particolare all'interno del movimento laburista, la convinzione rispetto alla Spagna di Franco che si trattasse di una "questione morale irrisolta", che gravava sulle coscienze europee dal 1939: «el sentimiento de asunto inacabado tras la guerra civil española, y la obligación moral que sentían altos cargos del movimiento laburista, entre ellos Jack Jones y Will Paynter, fueron factores decisivos en su interés por el establecimiento de la democracia en España» (p. 143). In nome di tale obbligo morale del socialismo europeo, rappresentato da figure di rilievo all'interno del movimento laburista, quali Jack Jones e Will Paynter, ex *brigadistas*, che avvertono quasi una sorta di sentimento di "sfida irrisolta" nel contribuire alla restaurazione democratica nella penisola iberica, IS, SPD, Labour Party e organizzazioni sindacali socialiste riuscirono ad attirare l'attenzione della stampa mondiale sull'assenza di libertà democratiche nel paese. Attraverso un'azione mirata, veicolata dai media europei, riuscirono a porre l'accento sulle azioni della polizia segreta spagnola, sulla dura repressione nei confronti dell'opposizione, contribuendo, a livello internazionale, a una rappresentazione fortemente negativa del regime franchista, che giocherà un ruolo essenziale nell'impedirne l'ingresso nella Comunità Europea e nel creare il giusto ambiente politico internazionale per una democratizzazione basata sulla conciliazione tra forze spagnole.

Giulia Quaggio